

OGGI famiglia

ANNO XVI N° 4

Aprile
2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Tutte le cose grandi avvengono nel turbine

di Vincenzo Filice

(...) Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine. Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo" (Lc 21, 8-11).

Che il mondo versi in una situazione di crisi planetaria e globale, potrebbe sembrare un logoro luogo comune, se non ne portassimo le stigmate doloranti sulla nostra pelle. La crisi (da *Krinein*) è uno stato di cose nel quale ci sentiamo interpellati, giudicati, sottoposti al vaglio della critica in tutto ciò che siamo stati, che siamo, che abbiamo deciso di essere. La crisi è il crogiuolo che discerne l'oro dalle scorie. Per questo soffre, sulle coscienze e sulle istituzioni, il vento del dubbio e dello smarrimento portando con sé aspetti drammatici e la sensazione di perdita e di impotenza.

Le visioni apocalittiche, come sempre è accaduto nel passato, anche nelle comunità evangeliche, guardano alla crisi in termini di catastrofe, o di decomposizione dell'ordine, della continuità, o di fine del mondo (Cfr i due volumi di A. Spengler (1922) sulla crisi dell'Occidente).

Siamo ad un anno dalla guerra irakena e il turbine del terrorismo non accenna a placarsi. La strage di Madrid, dell'11 marzo, non è la prima e non sarà l'ultima. Questo ci angoschia e ci inquieta. Che si tratti di uno scontro decisivo tra due culture, o tra due sistemi religiosi, o tra due civiltà, tutti lo negano, ma tutti lo temono. Personalmente lo credo. E, tuttavia, questo scontro prospetta non "la fine del mondo", ma la fine di un assetto del mondo, quello occidentale costruito sulla partitocrazia e sull'economia capitalistica, atea, immanentistica e materialistica e quello orientale costruito sulla teocrazia liberticida e sull'economia tribale. Le scin-

tille di questo scontro, in atto tra i "due mondi" che sognano il predominio l'uno sull'altro in termini manichei (l'uno è per l'altro il regno del male!), non fanno luce, ma accendono fuochi di guerra che rende tristi le nostre vite e le scompigliano. Lo scontro durerà a lungo ma, nonostante i morti ammazzati e disseminati e le distruzioni, sarà un'opportunità di crescita, di più essere per tutti.

La crisi, perciò, è un sintomo buono. Il mondo geme le doglie del parto. Stanno nascendo nuove possibilità. Dopo l'uragano nulla è più come prima. Ci troveremo su un gradino più alto confortati dalle sagge parole di Platone ricordate, in un tempo di crisi e di incertezza della Germania degli anni 1933-1939, dal filosofo M. Heidegger rettore dell'Università di Friburgo: *ta megala panta epifàte* (*Politèia*, 497 d, 9): "tutte le cose grandi avvengono nel turbine".

In prossimità della Pasqua cristiana, il catastrofismo è fuori posto. Piuttosto bisogna che, ognuno, assuma il coraggio di rivoluzionare le categorie del proprio sistema di vita, del proprio modo di pensare, di giudicare e di operare. Il pacifismo nostrano, rabbioso e a pugno chiuso, non cammina in questa direzione. Ripete, invece, l'errore manicheo: il male tutto da una parte e, essi, i sacerdoti-eroi del bene che "giocano" a dividere, a separare, senza mai giocarsi, senza mai essere costruttori di pace. Domani, spero che ci sia qualcuno in più in grado di pensare con la propria testa più che con quella dell'ideologia e del partito. Qualcuno che abbia compreso che nascere significa crisi e che, quindi, la crisi è un processo normale della vita. Essa fa irruzione, di tanto in tanto, per farci crescere. Uno scrittore Latino Americano, P. Furter, ha scritto: "La crisi non nasce da una diminuzione, ma dal sentimento acuto di inadeguatezza provocato dalla spe-

ranza esigente di un bene possibile". Questo bene possibile, certamente, primario e fondativo di ogni altro, è la pace. Senza pace regna il nichilismo e la morte. Ma la pace esige un impegno radicale, personale, una forte discontinuità, un decisivo perturbamento, una purificazione di ogni *status quo*, non quello del mondo, ma quello proprio per essere capaci di ridisegnare la nostra umanità, prima che negli altri, dentro di noi stessi.



Firmata in Iraq la Costituzione da tutti i rappresentanti del governo provvisorio Dunque in Iraq c'era chi lavorava alla pace non solo attentati e feroce terrorismo

di Giovambattista Giudiceandrea

L'Iraq, dunque, ha approvato il suo progetto di Costituzione democratica: l'hanno sottoscritto tutti i rappresentanti delle componenti del governo provvisorio, vincendo le ultime resistenze sciite. E' un evento epocale, sottolineato con entusiasmo da tutti gli stati arabi, Iran compreso. E motivi di entusiasmo ce ne sono tanti: è stato raggiunto l'accordo per una convivenza serena ed operosa fondata sul rispetto di tutte le confessioni religiose ed etniche; è stata riconosciuta la dignità delle donne (finora trattate da esseri inferiori) delle quali è stata garantita la presenza negli organismi elettivi in misura non inferiore al 15% (in Italia siamo ancora al 9%); sono stati affermati i principi democratici del confronto dialettico e del voto. Non è esagerato salutare questo successo come la svolta storica che avvia il travagliato popolo islamico, non solo quello dell'Iraq, ma tutto il miliardo e mezzo di persone che si richiamano a quella religione, verso il supera-



Non solo guerra...

mento di quell'integralismo che aveva fomentato e fomenta lotte sanguinose e inestinguibili, che aveva armato ed arma il terrorismo più sanguinoso che la storia dell'umanità ricordi, forse perché ora è in grado di usare tecnologie e mezzi di sterminio sconosciuti nel passato.

Un evento epocale, dicevamo. E come tutti gli eventi di tanta portata merita qualche riflessione.

La prima, forse perché la più immediata, riguarda la qualità dell'informazione che abbiamo ricevuto e continua-

mo a ricevere, perché balza agli occhi l'assurdità di giornali e mezzi televisivi che da mesi parlano dell'Iraq e non hanno saputo riferire altro che gli attentati, aspetto importante e drammatico di quella realtà, ma non il solo aspetto e soprattutto non quello totalizzante. Ci è stata data l'impressione che l'Iraq fosse teatro esclusivo di lutti e di attentati, mentre si stava preparando un evento che lascerà il segno nella storia. Comprendo che il fragore delle bombe richiami l'attenzione e che

CONTINUA A PAGINA 2

SCIENZA E FEDE Le due ali che spesso ci impediscono di volare

di Luigi Intrieri

1. Il problema del rapporto tra scienza e fede è sempre di attualità, ma è un problema che nasce molto spesso dall'ambiguità dei termini usati e dalle conseguenti invasioni di campo compiute dagli specialisti.

CONTINUA A PAGINA 5

Il nuovo linguaggio della politica

di Oreste Parise

Tra le molteplici novità di questa seconda (o prima-bis) Repubblica, si può annoverare il cambiamento del linguaggio politico. Nora Galli de' Paratesi, che insegna nella Facoltà di Lingue e Comunicazione presso l'Università Handelshøjskolen di Copenhagen, ha analizzato il linguaggio di Berlusconi, in un saggio apparso sull'ultimo numero di *MicroMega*.

CONTINUA A PAGINA 7

Il Direttore e la Redazione augurano ai lettori una felice e serena Pasqua

Girate

Continua da pag. 1
Dunque in Iraq ...



il sangue e il dolore delle vittime reclami la luce dei riflettori, ma fossi stato un corrispondente in Iraq non mi perdonerei, ora, di essermi lasciato sfuggire tutto il dibattito, il confronto, gli incontri fra forze politiche che stavano preparando la Costituzione di un popolo il quale sta dimostrando di non essere "negato" alla democrazia, come un rinascente "razzismo" tentava di accreditare. Se la stampa vuole superare il difetto che tutti (compresi i giornalisti) lamentano di ingigantire l'eco del male (perché solo esso fa notizia) a scapito del fervore operoso che costruisce anche il tanto bene presente nella società, bisogna riflettere per riuscire a riferire, assieme ai crimini di chi delinque, anche l'impegno di chi opera per il bene ed il progresso. La stampa in una società democratica ed evoluta non può rassegnarsi ad essere cassa di risonanza del crimine e del male. In sede giudiziaria chi testimonia è chiamato a giurare di dire non solo la verità, ma *tutta la verità*, perché una verità monca non solo non è completa, ma a volte può sconfinare nella bugia. Lo stesso principio deve valere in tutte le sedi, specialmente nella sede socio-politica e quando si riferisce di realtà in movimento, come quella irachena che ha finito con l'essere rappresentata come una situazione votata a soccombere sotto i colpi del terrorismo, mentre stava emergendo una volontà che può assicurare un avvenire di democrazia e di sviluppo. Se nel 1943 un corrispondente di guerra in Italia avesse riferito solo dei lutti inflitti dai tedeschi e dai repubblicani, senza riferire dei fermenti democratici che si andavano radicando nel nostro popolo, avrebbe dato un'immagine falsa di quel momento storico-politico che ha avuto come risultante la Costituzione Repubblicana del 1946 e tutto il rinnovamento e progresso che ne è seguito.

Altre riflessioni competono alla politica che in questi giorni si sta lacerando sul voto da dare per la prosecuzione della missione italiana in Iraq: ormai ognuno vede che ritirare quella missione equivarrebbe a interrompere un intervento che ha aiutato quella parte operosa del popolo iracheno che, nonostante e malgrado gli attentati sempre più furibondi del terrorismo, non ha ceduto ed ha costruito non solo il funzionamento e la ripresa (ancora inevitabilmente claudicante, ma di essenziale importanza) di scuole, ospedali, tra-

sporti, acquedotti, produzione, commercio, vita religiosa e civile, ma anche l'accordo sulla Costituzione che ispirerà il futuro assetto del paese, primo ed unico nel mondo islamico ad avviarsi sulla via della tolleranza e del rispetto fra le tante etnie e tante confessioni religiose.

Non è contestabile il diritto di ogni forza politica ad assumere posizioni diverse: è legittima la contrarietà ad ogni missione militare in paesi stranieri, comprese quelle che avevano avuto la preventiva autorizzazione dell'ONU; come è legittimo l'imbarazzo che consiglierebbe di non partecipare al voto a chi critica la missione in Iraq dopo avere inviato i nostri soldati in Kosovo e persino in Estremo Oriente. Il problema mi sembra più globale, perché i risultati della missione in Iraq dimostrano che un popolo per aprirsi la strada della democrazia può avere bisogno anche del ricorso alle armi. Come è successo negli Anni Quaranta all'Italia e all'Europa per liberarsi dei regimi autoritari ed aggressivi di Hitler, Mussolini ed Hiro Hito. Prodi si è attirato le rampogne di Don Alex Zanotelli per avere scritto sulla rivista da lui diretta che il ricorso all'uso delle armi può essere una tragica necessità per restituire ad un po-

polo, assieme alla libertà, la possibilità di costruirsi un futuro di progresso nella democrazia. Come avvenne oltre 60 anni fa in Germania, in Italia e in Europa.

Il pacifismo, inteso come rifiuto pregiudiziale dell'uso delle armi, indipendentemente dalle condizioni storiche reali, deve essere rimeditato. Non è nemmeno questione della autorizzazione ONU: i più intransigenti "pacifisti" si apprestano a bocciare col loro voto tutte le missioni militari, anche quelle che avevano avuto l'autorizzazione preventiva. Il problema è di riflettere se la repulisti ad usare le armi debba dare via libera, ad esempio, al terrorismo che le armi le usa per impedire al popolo iracheno di ricostruire il loro paese su basi nuove di democrazia, di tolleranza e rispetto reciproco o alla delirante follia di un Bin Laden che le armi le usa con il dichiarato proposito di sottomettere il mondo all'integralismo islamico.

La predicazione religiosa della pace ha i suoi diritti e svolge una importante funzione di elevazione dell'uomo a nobili sentimenti. Ma la politica, che è l'arte del possibile, ha il dovere di garantire con la diplomazia e con tutti i mezzi necessari la difesa da aggressioni ed il diritto a costruire l'avvenire di ogni popolo su basi non fanatiche o di odio razziale e religioso. Predicare il comandamento "Non uccidere" è una nobile ed utile funzione umana e sociale, ma la difesa - anche con mezzi repressivi - dagli assassini che restano insensibili al messaggio dell'amore e, quindi, devono essere immobilizzati e resi innocui è un dovere ineludibile dello Stato.

Il senso civico non abita a Cosenza

di Carmensita Furlano

Si parla ormai di società post moderna e di avanzata tecnologia, ma ancora oggi per tanti l'espressione di senso civico non ha un significato, e molti italiani sembrano non saper parlare tale semplice lingua.

Jesper S. Jensen scrive che "gli italiani sembrano estranei al concetto di collettività, troppo difficile distinguere tra l'io pubblico ed il privato".

Si potrebbe dire che non solo la mucca - croce, piuttosto che delizia, di allevatori e macellai - diventa pazza, anche la gente in questo nostro bel paese del nuovo millennio non si fa mancare nulla in questo senso.

Da una ultima ricerca Istat, il senso civico non è certamente al primo posto nel carattere dell'italiano, solo un misero 4,5 % superato da un 20,9 % che occupa il primo posto intitolato "l'arte di arrangiarsi".

Ebbene anche la nostra città, non brilla per senso civico.

Da sempre, ci si lamenta che le strade in alcune zone costituiscono una sorta di farwest asfaltato dove i più si comportano come piccoli sceriffi motorizzati, gli abitanti chiedono provvedimenti, l'amministrazione si adopera e cosa accade?

Accade che gli stessi abitanti innalzino lamentele perché i provvedimenti presi sono troppo rigorosi!

Si possono vedere poi eleganti (ma solo nel vestiario) signori incravattati e signore griffate, impellicciate che, con grande disinvoltura, gettano carte per terra e altri rifiuti personali dal finestrino dell'automobile.

E che dire ancora delle auto in terza e quarta fila?

O ancora ai semafori, tutti sappiamo che con il rosso l'auto sosta non oltre la linea bianca, consuetudine è sostare sulle strisce pedonali, e se i pedoni si lamentano ricevono ogni sorta di disgustosa imprecazione!

E ancora chi, quasi sempre con aria finemente distratta, tenta di superare furbescamente in qualunque tipo di fila?

Per non parlare poi dell'uso del telefonino, regola di vita: urlare al telefono ponendo in bella vista anche il secondo che squilla, poco consapevoli che oggi il telefonino non è più uno status symbol.

La lista aumenta sempre più quando a tutto questo aggiungiamo la non curanza verso i giardini pubblici e quanto contengono, il cattivo uso delle fontane pubbliche, il non rispettare il regolamento per la raccolta degli escrementi dei propri animali, l'improvvisarsi giocatori di basket dal quarto o quinto piano di palazzi signorili nelle ore serali cercando di fare canestro nei cassonetti, e il disamore verso tutto ciò che è pubblico perché forse pensiamo che non ci appartiene in quanto non privato.

Ciò porta a chiedersi, a che punto è il nostro senso civico?

Teniamo al bene pubblico o solo ai nostri effetti personali?

Fuori dalla propria città ci si comporta in modo corretto e poi rientrando si diventa barbari dei più vergognosi atti vandalici a danno del verde pubblico, autobus, cestini e cassonetti per la raccolta dei rifiuti, pan-

chine divelte, mura imbrattate ed in questi giorni anche lo spartitraffico.

Allora si propone un rimedio da alcuni considerato unico ed efficace: **applicare una salata multa**, ma ci si chiede: è possibile che questo possa essere l'unico rimedio?

Non sarebbe più opportuno fare ricorso al buon senso che comunque esiste in ognuno di noi, solo che, da persone educate quali siamo, evitiamo di usarlo?

Da una bella città con buoni cittadini tutti traggono beneficio, il malesere sociale ed il senso di appartenenza territoriale compromesso non lo si cura distruggendo o parlando troppo o criticando e basta, il rispetto delle regole innanzitutto.

Bisogna ritornare alla scuola della rieducazione alla educazione, alla legalità, alla civiltà, alla moralità, al bel pensare.

Non si può dire: **è il sindaco che DEVE cambiare tutto se no che sindaco è!**

E non basta avere un bravo sindaco e una buona amministrazione, ma bisogna collaborare, fare insieme, dialogare senza alzare la voce, senza farsi spingere da qualcuno o dai soliti ignoti a screditare il buon operato facendo attenzione anche ai famosi "franchi tiratori"; c'è bisogno di più volenterose formiche per evitare di far prendere il sopravvento a tante boriose cicale.

Certamente ci vuole tempo ma è necessario non sprecare quello che si ha, e né si può pensare di cambiare tutto o rendere una città "oasi felice", una utopia questa e si sa: le utopie si realizzano alle calende greche, **ma un grande sogno sì, che si realizza con tenacia e ardore di fare insieme col sentimento, solo così anche la cosa più fredda più insipida più abietta diventa amabile.**

Allora cerchiamo di essere cittadini amanti della propria città, contribuendo con la sua amministrazione a renderla ancora migliore di come è e sta divenendo.

Cosenza è una città bella, in crescita, in espansione, in evoluzione, che si lascia conoscere e amare da chi la cerca e la incontra.

Sta anche e soprattutto a noi abitanti e cittadini permettere a chi viene da fuori, a chi viene da lontano passare e fermarsi, rendendola così casa nostra e casa di tutti, proprio come cantava Marvin Gaye - famoso cantante soul - in una sua canzone: **"ovunque lascio il mio cappello, questa è casa mia!"**.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

ESISTENZIALISMO

Quando l'essenza è l'esistenza, le anime sono tre

Alla fine del secondo conflitto mondiale, che causò la morte di diversi milioni di persone e la distruzione di estese zone del nostro pianeta, alcuni grossi pensatori concentrarono le loro riflessioni sull'uomo, uscito frastornato e avvilito da quella immane tragedia. Era nato il movimento esistenzialista, che si diffuse subito in gran parte dei Paesi europei, articolandosi in indirizzi diversi, che finirono per portare all'esperazione tutto ciò che in esso vi era, di positivo e di negativo. Si ebbe, così, un esistenzialismo ateo e un esistenzialismo religioso, un esistenzialismo aperto alla ricerca scientifica e un esistenzialismo irrazionalistico, un esistenzialismo rivoluzionario e un esistenzialismo conservatore.

Gli Stati Uniti d'America, invece, non si allontanarono dal loro pragmatismo strumentalistico, che per molti aspetti rappresentò un'esperienza di pensiero analoga a quella dell'Esistenzialismo pur rimanendo al di qua di esso per la loro specifica tecnica speculativa e per una minore capacità di rispondere ad una esigenza tipicamente umanistica.

Volendo parafrasare la ben nota opera di Herbert Marcuse "L'uomo a una dimensione", si potrebbe parlare di un Esistenzialismo, nelle sue espressioni più rappresentative, distinto in tre "dimensioni". Proviamo ad identificarne le connotazioni. Va subito detto che l'esistenzialismo europeo si pone in netta antitesi all'idealismo e al razionalismo giacché preferisce insistere sul valore specifico dell'esistenza *individuale* dell'uomo e sul suo carattere tanto precario quanto incerto. Tale dottrina, in generale, vuole affrontare il problema dell'esistenza in tutta la sua concretezza, respingendo la pretesa metafisica di spiegare l'esistenza in base ai principi generali, nella considerazione che la realtà esistenziale non va dedotta da definizioni a priori, bensì scrupolosamente studiata così come essa si presenta nella effettiva esperienza umana: ovvero va colta in tutti i suoi caratteri, rispondano essi o meno agli schemi della logica d'una eccessiva razionalità.

A tal proposito, notevole è stata l'influenza del paradossale (eppure tanto suggestivo e stimolante) pensiero di F. Nietzsche, specie quando afferma che la vita va accettata come essa ci si presenta nei suoi caratteri razionali e irrazionali, per cui è soltanto corpo e nient'altro. Il vero io dell'uomo è il corpo, che

il filosofo tedesco chiama "la grande ragione" non concedendo spazio alcuno ai problemi dello spirito, ma anzi propugnando la sua dottrina conclusiva nella farneticante affermazione del suo *superuomo*, che si rivela come tendenza di quest'ultimo a trasformarsi, soprattutto con Jean Paul Sartre, in dottrina antireligiosa, se non addirittura atea. E codesta appare come una di quelle tre dimensioni, a cui si accennava all'inizio.



Herbert Marcuse

Per Martin Heidegger, invece, il movimento esistenzialista assume un carattere umanistico e mondano, nel senso, cioè, che egli distingue, nell'esistenza umana, due zone ben separate l'una dall'altra: quella del non autentico, del banale, del convenzionale, e quella dell'esistenza concreta, a cui si arriva proprio attraverso l'angoscia. Questa, denominata pure esperienza del negativo, ha il merito di far percepire all'uomo la propria "finitudine", di fargli comprendere, cioè, che la radice della propria esistenza è nel *nulla*, e che nell'insignificanza del tutto egli è intimamente legato.

Senonché, proprio per il fatto di rendersi consapevole di quel *nulla*, l'uomo viene indotto a ricercare la propria libertà individuale come premio ai suoi continui sforzi interiori per il superamento d'una condizione tristemente pensosa. Ciononostante, si tratta sempre d'una libertà soggetta ad una forte limitazione di orizzonti, per cui l'individuo è fortemente condizionato del passato con cui deve continuamente misurarsi.

L'uomo, infatti, vive non fuori della storia, ma dentro di essa; può fare, sì, i più liberi progetti di azioni future, ma deve convincersi che la loro realizzazione dipende, in modo strettissimo, da ciò che è già stato fatto in passato.

Per Heidegger, insomma, l'esistenza umana è comunque protesa in avanti, proiettata nel futuro per cui ciò che dà senso al presente è un "trascendimento" del passato con lo sguardo rivolto al futuro. Né va

di Giovanni Chillelli

sottovalutato che l'esistenza umana trova una insormontabile limitazione nella *morte*, di cui però l'uomo non deve aver paura giacché, consapevole che la radice dell'esistenza è nel *nulla*, deve rafforzare la propria ricerca della libertà, che diventa l'anelito più profondo, che gli consentirà di vincere i mali della vita e di non temere la morte, fiducioso che non tutto, in essa, si annulla. E così siamo, in estrema sintesi, alla seconda dimensione, riferita all'accentuazione di carattere umanistico e mondano del pensiero esistenzialista. La terza ed ultima

"anima" del pensiero esistenzialista è, forse, la meno conosciuta, ed è rappresentata dai tratti fecondi e convincenti di una filosofia, che si colora, eminentemente di un significato e d'una valenza religiosa. Uno tra i più illustri rappresentanti di tale pensiero è certamente Carl Jasper, il quale, con accento particolarmente drammatico, rivela, più d'ogni altro, la vera natura dell'esistenzialismo, considerata più propriamente la filosofia della crisi dell'uomo contemporaneo. Infatti, i motivi che egli richiama di continuo, sono: l'inquietudine, l'insoddisfa-



Jean-Paul Sartre

zione, la consapevolezza del nostro essere finito, di cui il carattere più profondo si rivela, secondo Jasper, nel tendere a ciò che gli è impossibile raggiungere, ossia alla trascendenza.

Qualunque attività l'uomo espliciti, qualunque disegno riesca a realizzare, alla fine egli si troverà sempre di fronte al "naufragio", che gli farà sentire la presenza dell'Assoluto.

E proprio nel "naufragio", al qual diamo una funzione positiva (come diceva Heidegger a proposito dell'angoscia), noi riusciamo ad aggrapparci alla trascendenza. Di qui, l'orientamento spiccatamente religioso del pensiero di Jasper, al quale si uniscono, con maggiore fervore, Carl Barth, N. Berdjaev e Gabriel Marcel, il cui afflato religioso rappresenta la quintessenza del loro pensiero.

Sconfiggiamo l'inquietudine

Molte persone inquiete, per vincere la loro tristezza, si danno ai viaggi

di Michele Filipponio

Il saggio segue l'ideale dell'*imperturbabilità* per non soffrire e non vivere l'inquietudine. Ma come? Con la fede in Dio e con quelle spinte interiori che ci lasciano scoprire la nostra vera dimensione umana. Tutto ciò non è facile, ma non è neppure impossibile. Già Democrito, nel suo bellissimo libro "La tranquillità dell'anima", ci insegnava che dobbiamo raggiungere quel superiore atteggiamento spirituale che è l'*imperturbabilità*.

Noi certamente ci troviamo in un mondo in cui i marosi esistenziali, le tempeste ideologiche, le dinamiche sociali, il terrorismo, gli egoismi, le invidie non ci lasciano tranquilli. Ma come vincere tutto ciò? Innanzi tutto bisogna mettere a nudo il male nel suo complesso e da questo ciascuno sceglierà la sfaccettatura che lo riguarda. Poi bisogna rendersi conto che l'insoddisfazione verso se stessi è un male minore di quello sopportato da chi, per ragioni di apparenza o per la carica che riveste, è costretto alla finzione più per rispetto umano che per volontà.

Tutti soffrono di questo male, l'inquietudine, anche quelli che si abbandonano all'ignavia e all'indifferenza. Si aggiungano anche coloro che continuamente si girano e si rigirano nel letto di sofferenze morali, passando da una posizione all'altra, finché si arrendono vinti dalla stanchezza: li sorprende la vecchiaia, che è pigra di fronte alle novità. Vi sono, poi, quelli che si dimostrano poco volubili, per inerzia, e continuano a vivere non come vorrebbero, ma come hanno sempre fatto.

Quindi le varietà del male sono innumerevoli, ma l'effetto è unico: essere sempre scontenti di se stessi. Ciò deriva dagli squilibri interiori, dall'instabilità, dall'incertezza. Le persone sempre inquiete sono quelle che non riescono a raggiungere gli obiettivi a cui mirano e si rammaricano di non essere riuscite. Sono, perciò, prese dal rimorso di quanto hanno fatto e dalla paura di ripeterlo. Ne nasce la pigrizia di uno spirito intorpidito dai desideri delusi. Le persone affette da questi mali psicologici finiscono per non sopportare più la casa, la solitudine, le pareti domestiche e non riescono a vedersi sole con se stesse. Da qui la noia, la scontentezza, una rassegnazione pensosa e amara alla propria inattività. Ne deriva quello stato d'animo proprio di chi odia vivere isolato e l'invidia per il successo altrui.

Molte persone inquiete, per vincere la loro tristezza, si danno ai viaggi. Ma neppure così si ricaricano, perché se vanno a visitare luoghi raffinati si annoiano; se vanno in luoghi selvaggi cercano un'oasi amena. Perciò passano da un luogo all'altro sempre insoddisfatti. Come scrive Lucrezio: "Così ciascuno sfugge sempre a se stesso". In effetti non dipende dai luoghi il male di cui soffriamo, ma da noi, che non sopportiamo né fatiche né piaceri e neppure noi stessi. Ecco perché talvolta si è spinti al suicidio. Gli aspetti esteriori e goderecci della nostra esistenza non potranno mai risolvere il problema dell'inquietudine. Bisogna raggiungere quegli equilibri interiori che ci rendono sereni, tranquilli, riflessivi, comprensivi, aperti al prossimo. Per toccare le altezze e le profondità del nostro essere uomini è necessario che ci confrontiamo con i nostri parametri spirituali, con la scala assiologica che ci rassicura e ci conferma nella nostra natura di esseri intelligenti, nonché figli di Dio che nella fede e nella preghiera trovano il più valido sostegno. Così daremo ragione a Sant'Agostino, che c'insegna essere la verità dentro di noi.

Concerto al teatro Umberto di Lamezia Terme

di Davide Vespier

Al Teatro Umberto di Lamezia Terme, l'AMA Calabria ha rinnovato l'occasione di immergersi in un salubre bagno sonoro, in un concerto per oboe e pianoforte dei maestri Antonella Barbarossa e Paolo di Cioccio. Nel grazioso piccolo teatro, l'esecuzione di brani di repertorio assai diversi tra loro ha dilatato gli spazi, infranto margini di tempo e stile, traversando a gran velocità un oceano musicale, dalla civiltà preclassica di Bach al '900, dagli artifici virtuosistici di Mozart ai sussurri insinuanti di Piazzolla. Una varietà di repertorio che certo va ad onore dei poliedrici interpreti oltre a riuscire di larga piacevolezza.

Avviare un programma con Bach significa sempre porre delle sacre premesse, assumere un'attitudine improntata ad un'assoluta concentrazione per penetrare con la disposizione giusta nel più vario universo sonoro; così come il giovane Chopin che anteponeva ore di ascesimo bachiano nella solitudine del suo studio, ai valzer leziosi nell'atmosfera mondana dei salotti. Effetto di raccoglimento e di iniziazione provocato dall'Adagio tratto dalla Cantata BWV 156, che offre un panorama ameno di solarità tersa nel quale risalta l'aspetto timbrico dell'oboe, lirico e bucolico al tempo stesso. Flusso continuo, sempre modulato, che diviene quasi il canto di un uccello mitico; non a caso su questa melodia, negli anni '80, Roland Petit creò la coreografia del suo celebre "Leda e il cigno".

L'abilità di Paolo di Cioccio riesce, così, ad affrontare con uguale disinvoltura e spirito di adattamento ad esempio la sensualità nostalgica dell'"Oblivion" di Piazzolla, in cui danza a passo felpato col pianoforte. Per l'intero concerto, infatti, si avverte come l'impressione che i due strumenti dialoghino fra loro, si dicano parole di riso e di pianto, consolandosi a vicenda o rallegrandosi in coro della stessa gioia.

Antonella Barbarossa ci offre, pure, degli "a solo" dai Preludi per pianoforte di Messiaen, che creano una calda atmosfera; in particolare "Le Colombe" fin dai primi accordi impone un orecchio tesissimo all'ascolto del silenzio; il respiro si fa quieto in quelle pause che sono parte integrante dell'armonia della composizione. In Messiaen gli impulsi sonori diventano provocazioni al silenzio che reagisce urtato, colpi inflitti con la calcolata geometria di un bravo schermidore che conosce i punti strategici dai quali per conseguenza dilatati, sanguinando, il silenzio. Capovolgendo i termini, le vibrazioni del suono divengono pause di questo silenzio, unico scrigno da cui si schiude l'armonia. In questo fuggevole equilibrio, tra pieni sonanti e vuoti incombenti, si gioca tutta la grazia di queste composizioni così che la maestria della Barbarossa si rivela un sapiente dosaggio d'alchimista.



CATTIVA MAESTRA

La televisione è un rappresentante di commercio, parla di bisogni

di Carmensita Furlano

L'11 ottobre 2003 si è svolto un convegno importante nella città di Vibo Valentia presso l'Auditorium del Valentianum, avvenute come argomento da trattare il codice di autoregolamentazione per la televisione, vessillo dell'attuale Ministro delle Telecomunicazioni.

Si ha fiducia in codice di autoregolamentazione, "una buona televisione deve divertire, interessare e non offendere", è quanto emerso dal convegno.

Apprezzabile lo sforzo del Ministro Gasparri che ha sottolineato - nella sua relazione - che da tempo il suo Ministero è impegnato a garantire una televisione di qualità e tutela della famiglia; e che il codice di autoregolamentazione è nato con questo obiettivo cioè proteggere le fasce più deboli e incoraggiare la produzione di programmi televisivi in grado di educare i giovani ai valori della legalità solidarietà e amicizia.

E' da tempo immemorabile - ormai - che si discute e si studia il problema della "cattiva maestra televisione", un problema sentito da tutti, compresi genitori, insegnanti, associazioni di psicologi e famiglie intere; ultimamente possiamo ricordare le polemiche suscitate dopo la pronunciata frase della cara Sig. Franca - moglie del nostro Presidente della Repubblica -: "La televisione è un mezzo di comunicazione deficiente".

Qual è stato il risultato?

Programmi più o meno interessanti nei quali si fa attenzione alle espressioni verbali da usare in determinate fasce orarie.

Ma l'attenzione non è diretta solo ai vari programmi televisivi in buona parte riveduti e corretti, la buona televisione comprende oltre ai programmi anche gli spot pubblicitari, e sono proprio gli stessi spot che avendo alto indice di gradimento, prendono il sopravvento nel nostro immaginario collettivo e in special modo in quello dei bambini.

Non di rado capita di vedere come tanti bambini di qualunque età, non rivolgono alcuna attenzione verso il programma televisivo, ma, nell'istante in cui va in onda lo spot pubblicitario lasciano rapire la propria attenzione quasi ad attraversare uno stato di ipnosi temporaneo, per poi riprendere il gioco e la disattenzione nei confronti del programma.

Da qui la preoccupazione per quanto i nostri occhi sono costretti a vedere e sopportare.

Il famoso Karl Popper parlava della legge dell'aggiunta di spezie che qui è bene ricordare, le spezie sono aromi e servono a far mangiare cibi senza sapore che altrimenti nessuno vorrebbe, e quanto più è cattivo il cibo, tanto più si aggiunge sale o pepe o altro aroma, passando sopra ad un sapore disgustoso: **la famosa legge dell'audience.**

Ebbene, tutti d'accordo per un codice di autoregolamentazione, ma cosa si intende fare per gli spot pubblicitari che invadono la pace familiare?

Si può ben comprendere che si gareggia a come vendere meglio il prodotto, ed ecco l'audience: pubblicità che colpisce, che resta nella mente e così moltiplica le vendite del prodotto, ma ciò che non si può accettare il trasmettere una pubblicità, non solo disgustosa, orribile, quanto lesiva del bel fare di alcuni, offesi da menti perverse e geneticamente modificate: adulti che credono di ergersi come educatori ed innovatori della tecnica, del consumo e del commercio.

L'elenco degli spot pubblicitari sarebbe troppo lungo, basta citare i più significativi che hanno catturato la nostra attenzione negli ultimi sette mesi trascorsi.

Cosa si è pensato del famoso **ACETO BALSAMICO PONTI?**

Non in dubbio la bontà di tale prodotto, ma ci si chiede: era proprio necessario creare uno spot pubblicitario oltremodo offensivo per l'intera collettività?

Ma davvero gli autori - ingenui - con i produttori del prodotto, hanno pensato di fare cosa gradita?

E' stato uno spettacolo indecente, riprovevole, mai nessuno sognerebbe di mangiare un solo filo d'erba con ingordigia per non perdere una goccia del prodotto per quanto prezioso possa essere.

E che dire poi del messaggio diseducativo verso i più piccoli?

Certo, è compito dei genitori e degli educatori seguire i bambini, ma è anche compito di coloro che producono televisione a non accettare questo tipo di prodotto, di conseguenza, la televisione è ladra di tempo ed è anche bugiarda; non dobbiamo dimenticare che la televisione è uno strumento pubblico a servizio del bene comune, ed il bene comune - è bene ricordarlo a quanti lo intendono economicamente - altro non è che la società fatta da uomini e donne, esseri umani che pur trovandosi in condizioni poco abbienti, non brucherebbero erba o gustare terra e per di più in un campo da golf, dove è visibile lo sfarzo, i merletti ed i lustri che non tutti possono permettersi.

Un messaggio offensivo all'intelligenza umana anche la più semplice, un messaggio che esalta non tanto il gusto dell'aceto balsamico, quanto una particolare categoria di persone, e la vita attuale - come ben sappiamo - così non è.

Questo porta a ricordare un pensiero di Pierpaolo Pisolini: "il modello umano televisivo è: sempre più il piccolo borghese, l'ipocrita, il conformista".

L'idea televisiva non può distinguere tra una elite che pensa ed una massa sottodotata, la cultura non è un fatto aristocratico, se così fosse, ciò sarebbe un atto contrario a quanto sancito dalla nostra costituzione nell'articolo 3, secondo il quale tutti sono eguali senza distinzione alcuna.

E che dire poi degli spot modernissimi delle gomme da masticare della **VigorSol**, le "reset" e anche l'ultimo trasmesso fino a qualche tempo fa?

Entrambi disgustosi!

Come comprare quelle gomme pensando al vomitevole bacio in bocca del cane nei confronti del ragazzo che aspetta la fidanzata, e il secondo del quale ancora oggi a distanza di tempo ci si chiede il nesso logico ancora da intendere!

E che dire della televisione in web, ultima trovata di innovazione tecnologica, descritta dalla fuga di uno spermatozoo in cerca di una avvenente ragazza per strada.

A quale innovazione associamo la cosa?

E l'elenco diventerebbe davvero troppo lungo, ma è sembrato doveroso riprendere il discorso sullo sforzo e l'efficacia del codice di autoregolamentazione e del fare buona televisione.

Non si parla più di censura ma di sostituzione sì, anzi, non si dovrebbe permettere di arrivare a questi risultati.

Qualcuno risponderà che altre sono le cose importanti e da discutere, ma è iniziando dalle più piccole che si può evitare poi di dover risolvere i problemi più grandi; la posta in gioco è troppo importante: è l'avvenire della nostra società.

C'è bisogno di cultura alla partecipazione e alla formazione professionale e sociale, ogni uomo ed ogni donna è chiamato a produrre buona cultura, e da qui che nasce una società sana, una società nella quale il valore più alto è l'essere umano da rispettare e valorizzare qualunque sia la sua età ed il suo ceto sociale.

Ecco che la televisione sarà "buona" se ci saranno soggetti che nel produrla saranno coinvolti nella educazione di massa, il comportarsi civilmente non è il risultato del caso, ma è il prodotto di un processo educativo, quindi chi fa televisione dovrà sapere bene quali sono le cose da evitare, e tutto ciò non riguarda solo i produttori di televisione, ma anche, i tecnici, i cameraman e tutti coloro che nella produzione hanno una responsabilità.

Credo che **una società democratica si salverà solo se farà del linguaggio delle immagini una provocazione alla riflessione critica, non un invito alla ipnosi.**

La storia come itinerario culturale formativo

La metodologia storica stimola la costruzione di una mentalità critica, autonoma, aperta

di Domenico Ferraro

La storia, considerata come momento vitale della condizione dell'uomo, assume una valenza educativa solo se è capace di coinvolgere gli interessi dei giovani e renderli protagonisti ricercatori di fatti che sussistono non solo in una documentazione testimoniale, ma, anche, nei processi e nelle esperienze esistenziali della società odierna.

La storia, analizzata come patrimonio culturale ereditario, sempre vivo e coesistente alle situazioni attuali, promuove una pluralità di processi formativi ed educativi.

Essi stimolano le capacità dei giovani ad acquisire i valori, che hanno animato i protagonisti dei fatti che si raccontano e si analizzano. Li sollecitano ad inserirli e interpretarli in quel contesto storico e in quel clima culturale, che ha storicamente giustificato il sorgere di avvenimenti, che hanno, concretamente, modificato, non solo la strutturazione sociale, ma, ciò che è più importante, la caratterizzazione culturale della popolazione e, oggi, il recupero dei valori, che motivano la formazione e l'evoluzione di un'attuazione sociale, la cui concettualizzazione va ricercata molto lontano.

La conoscenza storica si attua mediante la ricerca, che inizia da esperienze attuali, informali e casuali e si ramifica in processi diversificati, che, sempre più organicamente, impongono una loro dimensione.

Essa retrocede e s'inserisce in processi cognitivi, che, a loro volta, riscoprono nuove conoscenze. Richiama esperienze non sempre visibili a chi persegue una memorizzazione storica, evidenziata in costruzioni astrattamente teoriche, in cui, l'unica preoccupazione risiede in una giustificazione ideologica degli avvenimenti e in una teorizzazione di fatti, che debbano motivare conoscenze diversificate dal contesto culturale odierno.

La formazione storica, la ricerca delle fonti testimoniali, i processi intellettuali, che stimolano e promuovono, debbono sostanziarsi di una caratterizzazione, che investe la curiosità e gli interessi attuali dei giovani.

Il coinvolgimento li deve indurre a ripercorrere, a ritroso, gli itinerari concettuali, che servono e riscoprire i fatti, la cui causalità e i cui eventi vanno ricercati e riscoperti in contesti sociali e culturali, che costitui-

scono, una volta evidenziati, i momenti veramente originali della conoscenza.

Infatti, stimolano la formazione di una mentalità prettamente critica, autonoma nei giudizi, capace di distinguere e analizzare un rapporto testimoniale, idoneo ad evidenziare le finalità che i veri fatti assumono nel contesto degli avvenimenti che si studiano, valido a costituire veramente una cultura storica, che sia stimolatrice di una formazione intellettuale educativa nel leggere i contesti sociali attuali e pregressi.

La storia e la concretezza dei fatti analizzati devono indurci a saper utilizzare una metodologia storiografica, che si sostanzia di una processualità, che non può essere riducibile ad una loro conoscenza superficiale.

Essi possono assumere qualunque valenza, quando non costituiscono la problematizzazione di avvenimenti, che sono, non solo il frutto di un protagonismo individualistico, ma la ragione e la conseguenza di specifiche causalità culturali.

Per se stesse non si evidenzerebbero, se non si procedesse attraverso una ramificazione pluridimensionale, che investe un processo metodologico di ricerca.

La sua finalità, per essere efficace, deve assumere una climatizzazione culturale educativa e formativa e non solo una conoscenza dei fatti, anche se corretta, che storicamente erano stati già ricostruiti con più capacità critica ed onestà intellettuale.

La storia, allora, considerata come processo educativo e formativo di una cultura, la cui validità e dimensione sia peculiare alla crescita di personalità, che sappiamo analizzare, distinguere ed autonomamente ricercare ed evidenziare i valori, che perdurano e vanno promossi nella storia individuale dell'uomo e degli uomini.

Ecco, allora, che gli avvenimenti tematici ambientali, oltre ad avere una caratterizzazione conoscitiva locale e, perciò, storiograficamente attuale, costituiscono il momento di una ricostruzione, che finalizza la formazione di una cultura, che non è riducibile solo ad una indagine e conoscenza di fatti pregressi nel tempo e nello spazio.

Essa rende viva e vitale dei processi, che abitano i giovani a saper costruire e verificare la validità conoscitiva di

esperienze esistenziali mediante effettivi e anche virtuali situazioni, che potrebbero modificare la veridicità delle conoscenze, se non si analizzassero nell'autonomia critica di una dialettica intellettuale predisposta mentalmente a confrontare, ad utilizzare tutti gli indizi, i presupposti, i fattori ambientali e culturali, in cui si sono verificati gli avvenimenti che si vogliono ricercare, ricostruire, analizzare.

Le finalità metodologiche di una storiografia concreta ed educativa culturalmente si perseguono mediante la ricerca ambientale.

Essa stimola la curiosità intellettuale e la capacità analitica di comprendere avvenimenti e fatti, che emotivamente sono a noi vicini e costituiscono quella verità conoscitiva, che forma la nostra storia personale e quella di tutti coloro che vivono le nostre stesse esperienze esistenziali.

La storia attuale continua, allora, in quella esperienza concreta, che si potrà attuare nell'ambito della scuola, con gli alunni e con quella storia vera, che costituisce l'esperienza scolastica dei nostri giovani, che sperimentano una propria personale metodologia storiografica, che sfocerà nella formazione di uno stile di cultura, che si dovrà realizzare nella storia della propria esistenza.

Se ciò avverrà, si formerà veramente la dimensione educativa di una metodologia storiografica, che non è solo un processo conoscitivo, ma è anche un itinerario culturale esistenziale ed educativo.

L'amicizia

*Una farfalla
che esce dal suo bozzolo
e si adagia e dondola
su un fiore.*

Sereno

*Un lampo e
il rimbombo di un tuono.
Scroscio di pioggia
sulle pietre dell'antica città.
Poi un pallido raggio di sole
il cielo si tinge dei sette colori.
Il cinguettio giulivo di uccelli
si eleva, col cuore umano.
Ritorna il sereno.
Si rischiarà l'anima mia.*

Silvana Fuoco

SCIENZA E FEDE - Le due ali che spesso ci impediscono di volare

Continua da pag. 1

Il termine "scienza" ha almeno due significati. Il primo, che è il più antico, comprende qualsiasi "complesso organizzato di conoscenze"; il secondo, nato con Galileo, comprende la conoscenza dei "rapporti matematici invariabili tra fenomeni" acquisita mediante tecniche di ricerca sperimentale. Questo secondo significato, che è il più usato, comprende perciò soltanto le scienze della natura: fisica, chimica, astronomia, biologia, medicina ecc. Nel primo significato, usato nel linguaggio del mondo accademico, rientrano anche la filosofia, la teologia, la pedagogia ecc., perché sono "complessi organizzati di conoscenze".

Il termine "fede" ha anch'esso almeno due significati. Può indicare la forte fiducia che si dà a una persona o a un complesso di conoscenze, cioè un "atto di fede" personale, e può indicare il "complesso di affermazioni" (contenuto della fede) a cui si presta questo atto di fede. In genere il termine "fede" (quando si contrappongono scienza e fede) indica i contenuti della teologia o comunque ciò che fa riferimento alla religione.

A volte invece di "scienza" si usa il termine "ragione", ma personalmente non condivido questo uso perché rende ancora più ambiguo il discorso. Infatti ogni "complesso organizzato di conoscenze", e quindi anche la filosofia e la teologia, è sempre frutto di un processo razionale di ricerca e di sistemazione intellettuale. Inoltre, anche l'atto di fede meno razionale è sempre il frutto di un ragionamento: "Credo perché le prove fornitemi (testimonianze o ragionamenti) mi convincono". L'atto di fede ragionevole, infatti, è alla base della vita umana: mangiamo perché abbiamo fede nel cuoco, ragioniamo perché abbiamo fede nelle nostre capacità, entriamo in una casa perché abbiamo fede nella sua stabilità ecc.

2. Per superare queste ambiguità è opportuno utilizzare termini non ambigui: perciò non termini astratti, come "scienza e fede", ma termini concreti, come "scienziati e teologi".

Occorre, tuttavia, tener presente che non tutto ciò che è affermato da un teologo è teologia, né tutto ciò che è affermato da uno scienziato della natura è scienza. Ogni problema, infatti, appartiene non alla specializzazione di chi lo tratta, ma alla natura, alle modalità e al punto di vista della trattazione. Il teolo-

go e lo scienziato sono prima di tutto persone, e come tali possono occuparsi, e di fatto si occupano, di molteplici problemi: sociali, politici, religiosi, scientifici, artistici ecc. E ogni singolo fatto o problema può essere trattato da molteplici punti di vista. L'uomo (o qualunque altro problema) può essere esaminato da un punto di vista scientifico, religioso, economico, sociale, politico, estetico ecc.; ma la conclusione che si trae da ogni esame è valido solo in rapporto al suo particolare punto di vista e non si può esportare.

Per intenderci meglio: dal punto di vista economico un uomo malato vale poco, anzi è un peso, perché consuma senza produrre; dal punto di vista teologico un uomo, qualunque siano le sue condizioni di salute, ha sempre il medesimo grande valore, perché creato a immagine e somiglianza da Dio e redento da Cristo; dal punto di vista filosofico può avere sempre il medesimo valore perché capace di pensare. La società che si ispira soltanto al valore economico produttivo ritiene utile l'eutanasia, ma la società che si ispira alla teologia cristiana, o a una filosofia rispettosa dell'uomo, tenderà sempre a trattarlo con dignità e ad alleviare le sue sofferenze, senza ucciderlo o negargli cure anche costose.

3. Le scienze studiano i rapporti invariabili tra i fenomeni, mentre la teologia ne studia il significato religioso. Le scienze non possono dire nulla sul significato religioso, perché i significati non possono essere osservati e studiati mediante apparecchi scientifici. La teologia non può dir nulla sui rapporti invariabili tra i fenomeni, perché non utilizza apparecchi scientifici. Per la teologia cristiana la natura è stata creata da Dio, e i rapporti invariabili tra i fenomeni sono leggi create da Lui. Questa convinzione dipende dalla riflessione sulla rivelazione divina e non è in alcun modo influenzata dalle leggi della natura che la scienza scopre e formula a poco a poco. Così, per esempio, per la teologia Dio è onnipotente, per cui poteva creare delle specie viventi soggette all'evoluzione o immutabili nel corso dei millenni. Solo le scienze naturali possono scoprire quali siano queste leggi perché riguardano dei fenomeni. Nulla possono dire le scienze su Dio, perché Dio non è un fenomeno naturale e non può essere osservato con strumenti o essere oggetto di sperimentazioni. Pertanto scienze e teologia non

possono essere mai in contraddizione; e la controversia ottocentesca sull'evoluzionismo è solo il frutto di una reciproca erronea invasione di campo.

Diverso invece è il rapporto tra teologia e filosofia, perché entrambe studiano i medesimi problemi, e possono raggiungere conclusioni diverse in quanto diverso è il loro punto di partenza: l'esperienza per i filosofi e la rivelazione per i teologi. Tuttavia, sotto il medesimo punto di vista non possono contraddirsi.

In tutte le discussioni occorre perciò sempre tener conto sia del quadro di riferimento o punto di vista (teologico, filosofico, scientifico ecc.), sia dei limiti di questo quadro, senza attribuire validità universale alle conclusioni raggiunte in uno dei quadri.

Quest'ultima osservazione è applicabile anche alle scienze e perfino alla geometria e all'aritmetica. Nella geometria la somma degli angoli interni di un triangolo è sempre uguale a 180° se questo è collocato su un piano; è invece diversa se il triangolo è collocato su una sfera. Nel sistema dei numeri infiniti otto più otto è sempre uguale a sedici; ma sull'orologio con dodici ore otto più otto è uguale a quattro, perché otto ore dopo le otto sono le quattro. E la differenza si verifica anche sull'orologio a ventiquattro ore, perché quindici ore dopo le quindici non sono le trenta, ma le sei ecc.

4. Un'ulteriore fonte di ambiguità dipende dalla confusione tra "scienza" e "tecnica". Per sua natura la scienza è conoscenza, mentre la tecnica è azione.

La tecnica può sia utilizzare le conoscenze, sia produrle. Le utilizza nella produzione agricola, industriale e artigianale; le produce come mezzo di ricerca scientifica. La distinzione è importante, perché mentre le conoscenze sono sempre un bene, le tecniche possono non esserlo e quindi devono essere sempre sottoposte a un controllo scientifico, giuridico ed etico. Le tecniche, infatti, non sono atti indifferenti. Esse possono essere idonee o non idonee dal punto di vista scientifico, utili o dannose dal punto di vista economico, lecite o illecite dal punto di vista giuridico, morali o immorali dal punto di vista etico. Così, per esempio, la tecnica di ricerca del dottor Mengele, che utilizzava gli internati nei campi di sterminio per studiare malattie e scoprire nuove medicine, era

di Luigi Intrieri

certamente buona come mezzo di ricerca scientifica, utile come mezzo economico (perché utilizzava persone non pagate), legale nel sistema giuridico nazista che considerava gli ebrei di razza inferiore, ma immorale dal punto di vista etico, perché trattava degli uomini come cavie animali, e estremamente peccaminosa dal punto di vista cristiano, fondato sul rispetto della persona umana e sull'amore del prossimo. Altrettanto può dirsi delle tecniche di produzione economica.

Per questo motivo chi si oppone a determinate tecniche di ricerca non è nemico o avversario della scienza e non può essere definito tale. Allo stesso modo non è nemico della scienza chi si oppone a determinate utilizzazioni di scoperte scientifiche, come, ad esempio, all'uso delle bombe atomiche. Per cui ogni accusa di questo tipo è strumentale; e può essere agevolmente ribaltata a chi la rivolge, perché alcuni tecnici (che impropriamente si definiscono scienziati) cercano non l'acquisto di conoscenze, ma guadagni notevoli.

Molto discusso in questo periodo è il caso dell'utilizzazione di embrioni umani per la ricerca sulle cellule staminali e la loro utilizzazione per la cura di gravi malattie. Chi si oppone a tale utilizzazione lo fa non perché nemico della scienza, ma perché profondamente convinto che l'embrio-

ne sia un essere umano, e come tale abbia diritto al rispetto della sua vita. Dal concepimento alla nascita, alla fanciullezza, alla maturità e alla morte, l'uomo attraversa vari stadi nei quali è sempre persona umana, e perciò in nessuno di essi può essere strumentalizzato o, peggio ancora, trasformato in riserva di organi per altri uomini. Sarebbe un ritorno alla peggiore delle schiavitù. Oltre ciò occorre considerare che dal punto di vista scientifico le cellule staminali provenienti dagli embrioni sono sempre soggette al rigetto da parte dell'organismo ricevente, per cui il loro uso è problematico. Inoltre, sempre dal punto di vista scientifico, le cellule staminali sono fornite in abbondanza dal sangue del cordone ombelicale e della placenta dei neonati, e si trovano, inoltre, anche negli adulti sani o ammalati. Queste possibilità risolvono contemporaneamente il problema etico e quello scientifico, perché per il loro uso non vi è alcuna controindicazione né morale né medica. Dal punto di vista scientifico, inoltre, è la migliore soluzione possibile, perché l'utilizzazione di cellule staminali prelevate dal singolo malato per utilizzarle su di lui non è soggetta a fenomeni di rigetto e quindi ha possibilità di successo molto maggiori.

5. Da queste considerazioni si possono trarre almeno due conclusioni.

a) Ogni specialista deve stare attento a non at-

tribuire alla propria specializzazione un ambito diverso da quello che le è proprio. Può sempre intervenire in campi diversi dal proprio, ma non può esportare in altri campi le conclusioni raggiunte nel proprio campo, perché altrove non hanno alcuna validità. Fece molto ridere a suo tempo il sovietico Gagarin, il primo uomo lanciato nello spazio, quando affermò che Dio non esisteva perché non l'aveva incontrato nel suo giro intorno alla Terra.

b) La netta distinzione tra scienze (conoscenze) e tecniche (azioni) rende invece non solo possibile ma anche necessaria una diversa considerazione. Il giudizio di valore sulle singole scoperte scientifiche appartiene sempre e soltanto agli specialisti del campo a cui appartengono, perché solo essi e in nome di prove scientifiche sono in grado di accettarle o respingerle. Il giudizio sulle tecniche di ricerca o di produzione, invece, spetta non solo agli specialisti del campo tecnico o scientifico, ma anche a quelli dei campi economico, giuridico, morale e religioso, perché sono azioni che toccano direttamente o indirettamente la società e le persone umane, la loro vita e i loro diritti.

E, in nome di un'errata o ipocrita identificazione tra scienza e tecnica, non si può lasciare campo libero a chiunque di calpestare i più elementari e inalienabili diritti umani.

Il culto della bellezza nei giovani

di Giovanna Pagano

Molti sono convinti che la felicità dipenda in gran parte dall'aspetto fisico. Tante, infatti, sono le immagini pubblicitarie che ci inducono a pensarla in questo modo.

Al di là comunque di ciò che proviene dalla pubblicità, è ormai abitudine radicata nella nostra società collegare la bellezza fisica alla gioia, al benessere, addirittura al prestigio sociale; ovunque le immagini di fanciulle splendide e di giovani muscolosi e affascinanti ci accompagnano nel nostro cammino. È evidente che soprattutto i giovani, a causa della loro personalità non ancora ben determinata ne subiscono l'influsso, e la gran parte di loro cerca di uniformarsi al modello proposto, seguendo le mode più stravaganti o sottoponendosi a drastiche diete o a faticosissimi esercizi fisici, pur di giungere in possesso di quelle caratteristiche che dovrebbero dare la felicità.

Il corpo diventa così l'oggetto di tutte le loro attenzioni: su di esso cadono le accuse più pesanti e le recriminazioni più feroci in caso di insuccesso, tanto che si potrebbe parlare di una nuova idolatria, di un culto fanatico dedicato ad una divinità spietata, che non ammette distrazioni o errori. Accade però che quando il bene supremo della bellezza è posseduto o per dono spontaneo e gratuito della natura benevola, o gra-

zie a laboriose pratiche cosmetiche, ci si accorge che non deriva affatto da esso la conseguenza promessa, vale a dire la felicità. I sacrifici che gli abbiamo tributato sono stati vani. In realtà, la felicità e l'equilibrio interiore, hanno assai poco in comune con l'aspetto esteriore del proprio corpo, ma costituiscono una conquista personale da raggiungere per vie molto diverse da quelle delle diete e dal footing; è il nostro spirito che deve essere curato. Eppure è molto difficile sottrarsi alla sollecitazione che proviene dalla facile identificazione della bellezza con la felicità, perché, in questo caso, tutto sarebbe reso più semplice; raccolto lo stimolo, l'invito ad essere belli, dovremmo automaticamente guadagnarci la felicità.

Nella massa di persone che quotidianamente sono assoggettate senza possibilità di difesa, a questo bombardamento di immagini di una umanità superdotata, possono nascere due reazioni: da una parte vi può essere una ricerca di identificazione con essa, dall'altra parte può nascere un rifiuto rabbioso della propria situazione, da cui deriva un senso di insoddisfazione e di frustrazione.

Curare il proprio spirito, significa avvicinarsi alla bellezza morale, la sola che dovrebbe essere perseguita con tutti i mezzi a nostra disposizione.

Perciò, l'unico modo di stare bene in questo mondo è quello di starci in maniera conviviale, non conflittuale

“L'antropologia è una continua interrogazione su come noi produciamo ciò che viene chiamata conoscenza dell'Altro e della differenza”

(Rita Vittori, tratto da CEM Mondialità)

1. Una scienza dell'altro: l'antropologia.

Chi è l'antropologo? E cos'è realmente l'antropologia? Immaginiamo uno scienziato sul campo, immerso in una foresta della Papua Nuova Guinea, mentre riempie il suo taccuino di appunti o mentre cerca di reperire informazioni della cultura che sta studiando da un informatore del luogo.

Oppure mentre circola per un mercato di un villaggio della Tunisia, ascoltando voci e osservando comportamenti. O mentre studia la religiosità popolare del sud italiano.

E' una scienza affascinante, l'antropologia, legata com'è a mondi esotici, alle tradizioni e ai costumi delle nostre terre, all'avventura di vivere in mondi diversi da quelli cui siamo abituati.

Umberto Eco ha definito l'antropologia come "la scienza dell'Altro".

Mi sembra una buona definizione.

Ma l'Altro chi è?

Storicamente, si è configurato come il *non occidentale*, individuo o cultura che fosse.

Ma anche oggi, nell'epoca della globalizzazione e della società conoscitiva, l'Altro è soprattutto il *non occidentale*. Dunque, per comprenderlo, dovremmo sapere in via preliminare chi è l'occidentale.

2. L'uomo occidentale.

Bene: se l'occidente non è un'area geografica, bensì uno stile di vita, allora diciamo che l'Altro è chiunque non rientra nei canoni di questo etno-stile.

'Occidente' è sinonimo di modernità, cioè di progresso scientifico, di democrazia, di culto della libertà individuale, di amore per la scienza e di influenza pervasiva della tecnica.

A partire da queste acquisizioni, l'occidente è stato il grande colonizzatore del mondo.

Per fare di se il centro del mondo, ha inventato il mito del progresso, secondo il quale sono 'evolte' quelle culture che sono omologhe ai parametri di civiltà praticati in Europa o nel Nord America.

Questo mito è nato ben prima dell'illuminismo. Era in azione nei greci (che chiamavano 'barbaro', ossia 'senza lingua', chi non era greco), nei Crociati (animati da progetti imperialistici), nei Conquistadores (che reputavano la cultura europea l'unica vera cultura).

Questo mito è nato ben prima dell'illuminismo. Era in azione nei greci (che chiamavano 'barbaro', ossia 'senza lingua', chi non era greco), nei Crociati (animati da progetti imperialistici), nei Conquistadores (che reputavano la cultura europea l'unica vera cultura).

di Vincenzo Altomare

ra), nei pionieri del nord America e del Far West (che conquistarono ai danni delle popolazioni indiane autoctone, come gli Irochesi, i Sioux, gli Apache, gli Cheyenne, ecc...)

Questo mito, poi, con l'illuminismo ha vestito gli abiti della passione per la scienza e i diritti umani. E continua a vivere ancora oggi, allorché rivendichiamo la nostra superiorità sull'islam integralista e fondamentalista (salvo, però, dimenticare che appena 50 anni fa in occidente vi erano Hitler e Stalin, che noi europei-cristiani avevamo in mano l'Africa, buona parte dell'Asia, che abbiamo lasciato tracce profonde anche in America Latina, con i dittatori cattolicissimi dell'Argentina, del Cile, del Perù, ecc...)

Ebbene, secondo Eco l'antropologia è nata da un senso di colpa dell'uomo occidentale. La colpa della colonizzazione militare, economica, culturale. La colpa di aver inseguito per secoli il sogno del dominio del diverso, dell'Altro.

Questa colpa, oggi appare nella sua vera veste: la paura.

3. Modelli sociali per il multiculturalismo.

L'uomo occidentale ha risposto alla diversità in

diversi modi.

O provocandone la dissoluzione (come in Francia, dove i migranti possono diventare cittadini solo se celebrano la presa della Bastiglia, se rispettano la Costituzione repubblicana, se mandano i loro figli nelle scuole statali, se celebrano la loro fede in privato).

O attuando il *melting pot* (come negli Usa), pensando che le differenze culturali si sarebbero fuse nel crogiolo della vita moderna, dominata dall'idea di cittadinanza.

Oggi, però, quel crogiolo sta progressivamente trasformandosi in un *salad bowl*, cioè in una insalatiera dove più che la convivenza regna la confusione.

Terza strategia: il modello *pluralista*. E' attuato in Gran Bretagna. Tutti i cittadini possono mantenere e trasferire nella sfera pubblica la loro specificità, ma devono rispettare scrupolosamente le regole della convivenza sociale e civile. Lo stato ha solo una funzione di garante degli accordi democratici e civili fra gruppi diversi. La convivenza è solo una questione di regole.

Ogni cultura è meticcica, diceva Todorov. Le diversità non nascono con i migranti, sono già insite in ciascuna cultura. Pensiamo a noi calabresi; siamo contemporaneamente normanni, brutti, arabi, latini, orientali, ecc... Pensiamo, certo su un altro livello, anche alle diversità di posizioni su temi di frontiera quali quelli relativi alla bioetica, alla pace e alla guerra, ecc... Siamo già 'diversi' pri-

4. Che cos'è la cultura?

A ben vedere, ogni modello ha i suoi limiti e i suoi pregi. Resta da chiarire a monte, però, il si-

gnificato che attribuiamo alla parola 'cultura'.

Gli antropologi, fin dall'ottocento, hanno scoperto che una cultura è una rete di significati, di valori di regole, di costumi, di tradizioni che danno senso alla vita degli individui che la condividono.

Insomma: è un *mosaico* composito e articolato.

Potremmo dire che la cultura assomiglia ad una *bussola* che orienta le nostre vite dandoci linguaggi valori, regole che ci orientano nella sterminata foresta della vita. Oppure ad una *mappa*: ci colloca, ci situa nel mondo, ci dona una posizione. Perciò impedisce che ci disperdiamo. . .

Stando all'antropologia, ogni cultura è dinamica, è un processo aperto che ogni generazione ricuce e ritesse. La cultura non è affatto qualcosa di definito, di statico, di chiuso.

Ogni cultura è meticcica, diceva Todorov.

Le diversità non nascono con i migranti, sono già insite in ciascuna cultura. Pensiamo a noi calabresi; siamo contemporaneamente normanni, brutti, arabi, latini, orientali, ecc... Pensiamo, certo su un altro livello, anche alle diversità di posizioni su temi di frontiera quali quelli relativi alla bioetica, alla pace e alla guerra, ecc... Siamo già 'diversi' pri-

ma dell'arrivo di marocchini, polacchi albanesi.

I migranti, semmai, integrano con la loro diversità la nostra convivenza. Perciò, oltre che su un piano politico, ogni propaganda xenofoba è eticamente e scientificamente infondata. Anche l'Italia è paese multiculturale, lo sappiamo.

In teoria, non sempre in pratica (vedi la Bossi-Fini). Se mai ci fosse la necessità di una dimostrazione, le statistiche stilate negli ultimi dieci anni ci dicono che *non c'è più una religione degli italiani*, bensì *un'Italia delle religioni*.

Perciò, l'unico modo di stare bene in questo mondo è quello di starci in maniera conviviale, non conflittuale.

Ecco perché l'antropologia può indicarci un sentiero da battere in questa alba del terzo millennio: voler conoscere l'Altro.

Magari per scoprire che, sotto sotto, vive non solo *con noi*, ma più sottilmente.. *in noi!*

Consigli di lettura

- A. Spreafico - E. Caniglia, *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss, Roma 2003;
- U. Beck, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna 2003;
- F. Pessoa, *Una sola molteplicità*, Adelphi, Milano 2000

L'origine di Guardia Piemontese

di Vincenzo Napolillo

Nel secolo XIII fu fondata Guardia Lombarda, che è stata chiamata Guardia Piemontese, dal 1863, rinomata per le Terme e per la minoranza etnico-linguistica occitanica. I suoi fondatori non furono i Longobardi, ma i Poveri Lombardi, che aderirono pervicacemente all'eresia valdese. La parola *àresis*, nel greco alessandrino, significa setta e, quindi, dissenso dottrinale all'insegnamento ufficiale e all'ortodossia cattolica. Dunque si apre un nuovo squarcio storico sulla nascita di Guardia Piemontese, circa la quale Pietro De Seta, nel suo secondo volume «Un paese del Sud», si era così espresso: «Come e quando sia sorta Guardia come primitivo centro abitato non è possibile dire con assoluta certezza». Nel feudo di Fuscaldo il casale di Guardia fu popolato dai Poveri Lombardi, non dai Longobardi. Il motivo è comprensibile: i Longobardi vissero di rapina, non di ospitalità. La loro dominazione in Calabria, cioè nel Bruzio, ebbe pesanti effetti distruttivi: scomparvero le aristocrazie latine; le terre furono totalmente distribuite agli *arimanni* (in lingua latina detti *exercitales*), che combattevano nell'esercito; le popolazioni indigene superstiti, specialmente delle campagne, furono da loro assoggettate. La località Barbaria di San Sisto non è così denominata dai «barbari» Longobardi, bensì dall'uccisione di valdesi in quel terribile giugno 1561.

Nel 1174, un mercante di Lione, Pietro Valdo, in seguito a una crisi spirituale, si mise a predicare un cristianesimo radicale e a edificare una chiesa povera. Attratti dal suo esempio, molti lo seguirono e furono detti Poveri di Lione (Pauperes Lugdonenses), dalla loro provenienza, suscitando le ire e le proteste dei chierici. Non si vollero sottomettere e furono condannati, nel Concilio di Verona (1184), dal papa Lucio III, che firmò un accordo con Federico I Barbarossa per la persecuzione dei Valdesi e dei Cātari (detti Albigesi dalla città di Albi). A seguito dell'uccisione del legato papale Pietro di Castelnau, il papa Innocenzo III ricorse al-

la crociata contro i valdesi. Simon de Montfort massacrò eretici e cattolici insieme. Nel Concilio Lateranense IV del 1215, Innocenzo III pronunciò la condanna delle eresie dei valdesi e dei cātari e del triteismo di Giocchino da Fiore, che era morto nel 1202, promettendo ai gioachimiti durissime pene.



Dopo la scomunica papale, i Poveri Lombardi passarono a una posizione di dura polemica contro la gerarchia come sistema di potere. Nella dottrina teologica, sostennero di volere vivere la povertà del Vangelo primitivo, di non frequentare le chiese, riti e pellegrinaggi ai santuari, di non ammettere il culto dei santi e dei morti, il purgatorio e le indulgenze, i digiuni.

Nell'interno della chiesa cattolica, Francesco Bernardino d'Assisi suscitò un movimento, da cui derivarono tre ordini francescani, come dice Miccoli, senza «la violenza polemica dell'evangelismo e del pauperismo ereticali e conservando intatto il vincolo dell'obbedienza».

I Poveri Lombardi, che emigrarono a Guardia, ricevettero ospitalità dal milanese Bernardo del Poggio, si-

gnore di Fuscaldo fino al 1223. Nell'Archivio di Stato di Napoli è documentato quanto segue: «Bernardo possiede la terra di Fuscaldo, poiché è succeduto al signor Berardo suo padre, figlio del defunto Gentile del Podio (del Poggio), del tempo dell'Imperatore Federico, il quale Boemondo fu seguito dai vassalli al tempo di re Corrado».

In questo preciso quadro storico, mi pare fuori luogo considerare, come narra Gils e come erroneamente ripetono altri, che l'emigrazione dei Poveri Lombardi abbia avuto origine dall'incontro a Torino di alcuni giovani delle Valli col gentiluomo meridionale, che parlò loro dei luoghi della Calabria assai promettenti per la feracità del suolo e le belle campagne. I Poveri Lombardi toccarono con mano che la Calabria era «uno sfasciume pendulo sul mare», come dirà il meridionalista Giustino Fortunato, e che la vita di emigranti è quasi sempre magra e incerta. È superata la tradizione, anche più recente, secondo cui i casali di Guardia Lombarda (da non confondere con Guardia dei Lombardi in provincia di Avellino), di S. Sisto, di Argentina, di Baccarizzo (da non confondere con Vaccarizzo Albanese), di Borgo degli Ultramontani di Montalto Uffugo ebbero origine «da immigrati delle vallate del Piemonte». Il gruppo valdese dei Poveri Lombardi proveniva invece dalla Lombardia. Infatti, un diploma del Regesto Angioino del 1269 ordinava di scovare i seguaci dell'eretica pravità, chiamati dalla Francia «in Lombardia e in altre parti d'Italia».

I Poveri Lombardi si stanziarono sulle alture del casale di Fuscaldo, presso la foresta, in un sito chiamato Cozzo di Lucia. Costruirono la torre, che fu chiamata Guardia Lombardorum da loro e non perché, a quei tempi, si dava il nome di Lombardia «a tutte le terre italiane che dalle Alpi marittime giungevano fino al Mincio».

Il re Carlo I d'Angiò, liberatosi nel 1268 di Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV confiscò per il regio fisco i beni dei nemici suoi e della chiesa di Roma. Seguirono, nel diploma datato Lucera 12 agosto 1269, XII indizione, i nomi di 65 eretici, fra i quali spiccano: *Benvenutus Malyen de Aqua pendenti; Meliorata uxor eius quae olim dicebatur Altruda; Angelus Ursi de Guardia Lombardorum; Vitalis Maria uxor eius.*

Anche Guardia Lombardorum è nominata nel diploma angioino.

Il nuovo linguaggio della politica

Continua da pag. 1

di Oreste Parise

Secondo la sua analisi, vi sono almeno tre elementi presenti nel linguaggio della nuova politica forzaitalota, che nascono dal padre-padrone del movimento, ma indirizzate da ricerche di marketing per valutare la capacità espressiva degli argomenti trattati:

- Il ricorso ad un linguaggio semplificato, con utilizzo di frasi brevi e pensieri sintetici da *bignamini*: "strutture sintattiche semplici servono a formulare in modo comprensibile delle menzogne ingannevoli: è il linguaggio semplice e comprensibile dell'imbottitore";
- Un uso enfatico dell'affetto, della commozione, del coinvolgimento personale per provocare una risposta emotiva".
- L'ampio utilizzo di figure retoriche, che provocano una spontanea identificazione con l'oggetto: Forza Italia, Polo delle Libertà evocano immediatamente la volontà di mobilitarsi in favore del Paese, mentre gli "altri" non sanno occuparsi del bene della Patria, e la libertà non può che essere nel Polo che la invoca e la rievoca nel suo stesso nome-manifesto.

Viene ricordata una osservazione del filosofo tedesco, Viktor Klemperer, in riferimento al linguaggio di Hitler: "La legge prima, quella che domina su tutte, è non permettere che chi ti ascolta arrivi a formulare un pensiero critico, tratta tutto in maniera semplicistica". La comunicazione deve portare ad un livello di pathos che determini l'insorgere di un sentimento emotivo che impedisce di ragionare, ma provoca un'identificazione con l'oratore e il desiderio di accorrere in suo soccorso per aiutarlo nella sua difficile impresa di agire nell'interesse di tutti. Il programma è già scritto e dà a ciascuno il suo: meno tasse, più occupazione, città sicure, grandi opere infrastrutturali e così via. Si vende un sogno e il linguaggio deve mantenersi su un livello onirico per accendere la fantasia e la speranza, provocare la totale identificazione col Capo e con la sua capacità di tradurre nel governo del Paese le mirabolanti imprese che lo hanno portato in poco tempo a diventare uno degli uomini più ricchi e potenti della terra.

Il saggio è interessante e merita una lettura, ma vorrei ricordare tre situazioni in cui le condizioni sopra ricordate trovano un'applicazione

(non analizzati dalla Galli de' Paratesi).

1) *La malattia di Bossi*. Il malore del Capo della Lega diventa un'occasione per un'operazione di manipolazione politica da manuale. Bossi sta male, il dramma personale diventa uno scudo: non si può criticare la sua politica, esprimere dubbi sulle sue proposte di riforma. Chi tenta di continuare ad esercitare il suo ruolo viene immediatamente accusato di

aberrante che ministri della Repubblica esibiscano fazzoletti verdi nel taschino, che oltre ad essere di pessimo gusto, sono francamente un insulto a tutti gli italiani e un'offesa all'intelligenza.

Altrettanto inaccettabile è l'esibizione di tutto l'armamentario retorico leghista che viene utilizzata non tanto per solidarietà al Capo, ma per esprimere sentimenti d'odio nei confronti degli av-



Silvio Berlusconi

speculare sulla salute, sulla condizione fisica personale, per cui si diventa barbari come i comunisti mangiacristiani dell'immediato secondo dopo guerra. Succede a D'Alema che esprime solidarietà a Bossi, ribadendo la sua contrarietà al progetto di riforma costituzionale, si aprono le cateratte poliste per riempirlo di impropri.

Gli auguriamo una pronta guarigione, poiché nessuno vuole sconfiggere le idee con l'eliminazione fisica dell'avversario. Non condivido una virgola della politica del Senatour, ma secondo l'insegnamento di Voltaire, difendo senza remore il suo diritto a poter continuare la sua scellerata politica. Le idee devono essere sconfitte nel confronto, devono trovare una ribellione nella coscienza della gente, altrimenti si creano dei martiri e le stesse idee riaffioreranno altrove, poiché si troverà sempre qualcuno disposto a levare in alto quella bandiera, caduta assieme al suo vessillifero. Il dissenso e l'opposizione ad un progetto che non si condivide non possono fermarsi. Non si tratta di mancanza di sensibilità, ma della difesa della cultura della vita, pur nel rispetto totale della sofferenza e dei drammi personali.

Dimostra insensibilità totale chi approfitta di tali circostanze per propri fini personali e politici. È

versari politici, accentuando il carattere non tanto larvamente razzista del movimento.

Chissà se è possibile ricordare in questo momento Nino Andreatta e il suo lungo sonno, il dramma che i suoi familiari stanno vivendo nello stesso composto silenzio in cui è purtroppo sprofondato. Credo meriti un affettuoso ricordo ed un augurio. La sua vicenda è esemplare del comportamento tenuto in una circostanza drammatica.

Non è difficile trovare situazioni tragiche, condizioni commiserevoli che si prestano ad operazioni strappalacrime. Quello che è inaccettabile è la manipolazione e la strumentazione sia a fini politici che di spettacolo.

2) *La riforma del diritto del lavoro*. Il fenomeno è ancora più evidente nel caso del Decreto Legislativo num. 276 del 10 settembre 2003, "Attuazione della delega in materia di occupazione e mercato del lavoro di cui alla Legge 14 febbraio 2003, num. 30, che nessuno conosce. Diventa subito familiare se la si indica come Legge-Biagi, con il trattino per rimarcare la sua completa identificazione tra l'atto normativo e il martire del terrorismo. Si tratta di una mistificazione, una strumentalizzazione di un evento traumatico che non trova riscontro in precedenti analoghi epi-

sodi come i casi di Ezio Tarantelli o Sergio D'Antona, entrambi vittime dello stesso sciagurato manipolo di sedicenti terroristi; entrambi avevano lavorato sulla riforma della legislazione del lavoro.

Anche allora vi sono stati provvedimenti legislativi che hanno in tutto o in parte recepito le analisi condotte da questi due studiosi, incolpevoli vittime della stessa ottusa mano assassina. Il sacrificio di Marco Biagi viene utilizzato come scudo per una legge dai contenuti fortemente criticabili, che introduce una serie di istituti giuridici che rendono precario il lavoro, incerto il futuro dei giovani, affievoliti i diritti sindacali. Si può condividere e difendere il progetto in nome di una libertà d'impresa che dovrebbe determinare un incremento dell'occupazione. Ma una normativa così dirompente comporta necessariamente dissensi anche violenti, che non possono e non debbono nascondersi in nome del ricordo affettuoso della memoria di una vittima del terrorismo. L'esecrazione di un delitto assurdo, la condanna senza appello dei suoi assassini non hanno alcuna sponda ideologica, non vi è alcun movimento democratico che giustifichi questi crimini così efferati e immotivati.

Confondere le critiche al D. Lgs 276/2003, con una pur lontana contiguità con i suoi assassini è una logica inaccettabile. Chiamando le cose con il proprio nome semplifica la discussione, consente il confronto, attutisce i contrasti: molto più correttamente si deve dire che siamo di fronte alla **legge Maroni**, il ministro che l'ha proposta e voluta.

Al contrario, lo stesso Ministero del Lavoro fa riferimento al provvedimento come Legge-Biagi, per invitare ad un rispettoso silenzio: tutti zitti, per non offenderne la memoria. È il "malgusto retorico di provocare uno scivolamento sui sentimenti personali", come dice Galli de' Paratesi, si fa appello agli affetti familiari, al ricatto emotivo, che induce chi ascolta a livello di una commozione irrefrenabile, che non sopporta alcuna critica. Inoltre, la regressione emotiva verso uno stadio infantile porta ad una identificazione con chi risolve questa tensione e riporta il sistema nel suo punto di equilibrio, nell'equità, nella giustizia. Si crea uno stato di vacatio della ragione, alla sospensione di qualsiasi giudizio. Il bene viene personificato nel salvatore, e l'elemento salvifico apre le porte ad una



Umberto Bossi

completa delega, come l'inevitabile risultato di questo infantilismo. Lo sapeva bene Raffaella Carrà che ha inaugurato il coinvolgimento emotivo come spettacolo, la lacrima televisiva come liberazione dalle angosce quotidiane, ottenendo un successo strepitoso di pubblico.

Oggi lo spettacolo si consuma ogni giorno di fronte a noi, l'Unto lamenta di essere attaccato, di non poter lavorare in santa pace per il bene di tutti, i comunisti disturbano il manovratore, gli alleati si beccano come i polli di Renzo, la congiuntura non capisce i provvedimenti del Governo (sic!), insomma è tutta una congiura. La costruzione di questo psicodramma cerca il coinvolgimento emotivo nazionale, che come avvenne per il pozzo di Vermicino, polarizzi l'attenzione sulle sorti del povero bambino che vi era rimasto prigioniero, piuttosto che sui problemi reali del Paese.

3) *Il federalismo*. Viene ridotto a un concetto elementare, deve essere un valore positivo al di là di qualsiasi analisi critica. Nel vocabolario online di Virgilio, ma che si ritrova quasi identico in qualsiasi altro, viene definito come "corrente politica che propugna un'alleanza tra più Stati, nell'ambito della quale essi si diano organismi rappresentativi comuni, pur conservando ciascuno una propria autonomia". Ma in Italia esistono più Stati? Come facciamo un federalismo senza Stati? Bisogna crearli, dividere il Paese.

Nessuno si preoccupa di leggere l'articolo uno della Costituzione: "La Repubblica è una ed indivisibile...". L'Italia è divisa in Regioni, che sono delle entità amministrative, con ampi poteri delegati, ma non si può certo parlare di Stati sovrani. Eppure, il termine federalismo viene accettato da tutti, destra, sinistra, centro e centravanti. La riforma del Titolo V della Costituzione è una "riforma federale", nonostante che la legge di riforma non fa menzione mai del termine federale o federalismo. Né potrebbe

senza creare un macroscopico elemento di incostituzionalità. Per la verità anche nel linguaggio della politica si fa riferimento alla legge come una "riforma in senso federale", lasciando intendere che si tratta di un ampio decentramento amministrativo, che non è in conflitto con il benedetto art. 1 della Costituzione.

A che serve questo contorsionismo verbale? Se si parlasse di decentramento amministrativo, di ridefinizione delle competenze tra i vari organi del potere locale, di delega di funzioni ci sarebbe qualche cosa di drammaticamente diverso? L'abito non fa il monaco, è vero, ma un monaco nudo non può avere il rispetto dei fedeli. Siamo contrari a questo federalismo, a questo sciagurato tentativo di dividere il Paese non seguendo la logica di una semplificazione dell'azione di governo, ma rispondendo all'egoismo dei più ricchi. Ma non è neanche accettabile la confusione semantica, bisogna chiamare le cose con il loro nome. Chi vuole il federalismo deve dire senza infingimenti che vuole un Paese diverso, diviso in più Stati, indicandone confini e poteri e si prodighi per una riforma anche dell'art. 1 della Costituzione.

Retorica e spregiudicatezza politica sono state utilizzate a piene mani da Berlusconi che il 15 marzo si è recato all'Abbazia Benedettina di Pontida, dove si svolgeva una veglia per Bossi e dichiarò: "Ho fatto anticipare il voto.

Il 25 in Senato passa il federalismo, così gli facciamo un regalo". L'atmosfera è solenne, l'aria piena di commozione, gli occhi dei leghisti lucidi, sono tutti in apprensione per la salute del Capo in discussione della Lega. Lo scivolamento verso il sentimentalismo quasi naturale. Un grande problema politico, che coinvolge la vita quotidiana di milioni di persone, ridotto ad un cadeau, ad un amuleto, a pozione magica per portare soccorso al sofferente Bossi. Lunga vita ad Umberto, ma abbasso il suo federalismo.

DISLESIE E DISGRAFIE

Psicologi e logopedisti tranquillizzano genitori e insegnanti

di Giovanni Chillelli

Le difficoltà di alcuni bambini nel leggere e nello scrivere con sufficiente chiarezza, hanno rappresentato un grosso dilemma per molti genitori e insegnanti della scuola primaria. Di recente, invece, un gruppo di studiosi della materia, ha analizzato l'argomento, in tutte le sue sfaccettature, concludendo che sarebbe del tutto errato scambiare quei disturbi per manifestazioni di 'ritardo mentale', che è ben altra cosa.

Si sa che per dislessia s'intende un disturbo attraverso il quale il bambino non riesce né a leggere e né a comprendere il contenuto del testo scritto, pur essendo capace di percepire il significato delle parole trascritte. La disgrafia, al contrario, si manifesta con scarsa abilità di scrivere, in modo corretto, le parole avvertite attraverso i loro suoni verbali. In entrambi i casi, trattasi di un disturbo nervoso, che viene scoperto, ovviamente, quando il bambino frequenta i primi anni della scuola dell'obbligo, ma che non deve preoccupare in maniera esagerata, giacché se opportunamente riconosciuto sin dal suo primo insorgere, si può risolvere senza eccessive difficoltà.

Per quanto concerne la disgrafia, l'insegnante accorto la riconosce subito appena nota una scrittura con uno o più termini di difficile comprensibilità, per la dislessia, invece, le difficoltà si presentano alle prime letture perché generano, nei piccoli, un certo stato d'ansia e d'insicurezza anticipando, così, l'appuntamento più temuto, che incide negativamente sul normale svolgimento della vita scolastica. Sono casi di bambini con disfunzioni dell'attività motorio-conoscitiva, che necessitano di essere affrontate per tempo e con una terapia adeguata onde evitare che possano avere riflessi sulle stesse capacità di apprendimento dei piccoli, con ripercussioni, più o meno serie, anche sulla loro vita affettiva. Infatti, gli esperti ci avvertono che da tali disturbi ad un eventuale disadattamento sociale, il passo è breve giacché, se trascurati, essi possono degenerare anche nelle cosiddette "devianze".

Da una recente ricerca, effettuata in Liguria, è chiaramente emerso che il 12,7 per cento della popolazione scolastica delle elementari, presenta disfunzioni del tipo «disprattognostico», come Jean Piaget, il più autorevole esperto della Psicologia evolutiva, era solito definire, appunto, lo

"scoordinamento infantile tra i dati della conoscenza e l'azione, che dà luogo proprio alle dislesie e alle disgrafie.

Pertanto, nella considerazione che l'inconveniente di cui trattasi è al quanto diffuso, si reputa necessaria una diagnosi precisa e la più precoce possibile al fine di porre in essere una terapia appropriata per riuscire a poter risolvere il problema senza troppe difficoltà.

L'intervento riabilitativo, infatti, quanto più è tempestivo, tanto più consentirà al bimbo, in tempi ragionevolmente brevi, di potersi esprimere e muoversi in maniera normale e senza alcun complesso. Un traguardo, che una volta alle famiglie sembrava quasi impossibile, mentre oggi viene raggiunto nella quasi totalità dei soggetti affetti da tale disturbo. D'altronde, è bene ricordare che sottoponendo, in tempo, i bimbi ad una visita specialistica accurata, si scoprono anche eventuali disturbi di iperattività, ovvero quelli con impaccio motorio, quelli ostili ad un comportamento conforme alle regole del vivere civile, e quelli che presentano un'accentuata litigiosità con tutti. Anche per questi, naturalmente, esistono dei trattamenti specifici, che promettono risultati assai incoraggianti.

Per quanto riguarda, invece, eventuali segnali di ritardo mentale vero e proprio, le precauzioni da prendere sono più complesse e richiedono un'indagine più avveduta e più approfondita. A tal proposito, sarebbe inesatto e superficiale classificare il "ritardo" soltanto attraverso la valutazione del quoziente intellettuale, il famoso Q-i. In questi casi, gli esperti del settore specificano che si può parlare di ritardo mentale soltanto quando si riscontra, nel bambino, anche un inadeguato sviluppo dei processi cognitivi, associati a difetti di comunicazione, a problemi comportamentali poco convincenti, a difficoltà, più o meno marcata nei rapporti sociali, e così via. Non ci sembra inutile ricordare che nella sfera delle capacità cognitive, rientrano vari disturbi di ordine psicologico, che vanno dalla intelligenza alla memoria, dalla percezione al linguaggio, dalla riflessione all'interesse concentrativo, dalla attenzione ai riflessi interpretativi.

Va anche detto che, tuttavia, non tutte le volte che un bambino manifesta prestazioni inferiori a quelle dei suoi coetanei si

debba parlare di ritardo mentale. Spesso, può verificarsi che gli stessi sintomi del "ritardato" possono riscontrarsi in bimbi, che accusano problemi relazionali, semplicemente riconducibili a fattori di natura psicologica con o senza riflessi di origine somatica. In ogni caso, una stretta e serena collaborazione fra insegnanti e genitori, agevola di molto il recupero dei bimbi con tali problemi e, nella stragrande maggioranza dei casi, si può parlare di recupero completo e definitivo.

I NUOVI POVERI

Prezzi in euro e stipendi in lire

di Rosa Capalbo

E' una storia come tante la storia di Maria, che lavora in una piccola fabbrica del Sud, ma potrebbe essere la storia di qualsiasi altra persona che, prima, con il suo lavoro e quello del marito poteva considerarsi quasi benestante ed oggi deve fare i conti al lumicino.

Storie, oramai, di tutti i giorni e chi le vive si vergogna quasi a raccontarle. I più, hanno la casa di proprietà, costata tanto sudore, gli elettrodomestici, fino a due anni fa si permettevano pu-

re la vacanza al mare più vicino, oggi è tutto diverso, e raccontano: "Non sappiamo dire esattamente quando e perché sia successo, nella nostra vita non è cambiato niente, solo che di colpo siamo diventati poveri". Poveri veri, certo, ma questi estate i figli sono andati in campeggio e per poter dare loro quei pochi euro necessari, siamo rimasti tutta l'estate in città, la macchina si è rotta e ripararla costa troppo, non si può usare più".

Poveri come i poveri veri no, ma poveri di colpo rispetto a ieri, poveri da non arrivare più alla fine del mese con quelle poche lire che prima bastavano ed ora, diventati euro, non bastano più.

Già, perché quello che prima costava mille lire, adesso costa un euro, vale a dire il doppio. Il milione è mezzo di due anni fa ora vale intorno alle 750,00 euro e non basta a coprire le spese necessarie a sopravvivere.

Gente "normale" si dice alla fine di molte perifrasi perché è brutto, non si può dire "normale" suona offensivo per gli altri, però così ci si capisce in fretta: sono le "famiglie della classe media a reddito fisso" di cui parlano i Politici di casa nostra, le famiglie che non ce la fanno "a far quadrare i conti ogni mese" di cui ha parlato il presidente Ciampi nel messaggio di fine anno. Le famiglie tipo dei rilevamenti dell'Istat - padre madre figlio - famiglie monoreddito, gli autoferrotranvieri di Milano che guadagnano 700 euro al mese, gli autisti dei servizi pubblici a contratto che ne prendono 800, i dipendenti comunali di prima nomina che ne prendono 1000. Se i figli poi sono due, e se il reddito è uno, e se l'affitto in una grande città non costa meno di 600 euro al mese ecco che coi 400 che restano - anche a guadagnarne mille - si fa molta fatica.

Molte sono le donne che lavorano al nero per sartorie, pasticcerie, copisterie: i prezzi sono raddoppiati e le provvigioni no.

Prezzi in euro e stipendi in lire. Al consumo quel che costava 30 mila lire ora costa 30 euro, la conversione è rimasta valida solo per gli stipendi. I Politici affermano

"In dieci dei dodici paesi che hanno adottato l'euro non c'è stato aumento, in Italia è mancato il più elementare controllo sulla dinamica dei prezzi. Ci chiediamo dove sia finito l'ufficio creato al ministero del Tesoro per impedire che il paese fosse abbandonato nelle mani dei profittatori".

Negli altri paesi d'Europa si mangia un pasto completo, in un bistrot, con meno di dieci euro. Con 6 euro e 50 a menù fisso a Barcellona, con 8 a Parigi.

Cos'è successo ai nostri prezzi, chi sono i profittatori?

Nei giorni in cui l'Istat segnalava una ripresa nella crescita delle retribuzioni rispetto all'inflazione, Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds, mostrava una rilevazione di cui pochi giornali e nessuna tv ha dato conto: oltre un terzo dei lavoratori dipendenti, in Italia, guadagna meno di mille euro al mese. "C'è una nuova questione salariale che riguarda milioni di famiglie, sia chi ha un lavoro stabile sia i giovani che entrano nel mercato del lavoro flessibile. Un'incertezza che rischia di portare all'esplosione sociale".

L'esplosione sociale che ammutoliva piazza San Giovanni il giorno della manifestazione per le pensioni, faceva dire a un sindacalista "c'è clima da vigilia di assalto ai forni". Perché non ci sono i soldi per arrivare a fine mese, crollano i consumi ordinari e crescono le spese di lusso: si allarga la forbice tra chi ha molto e chi ha poco, come in Sudamerica. Tra chi per Natale regala ai figli Porsche giocattolo e chi cena a caffelatte la sera.

Il piano di recupero alimenti in scadenza (cibi ritirati dai supermercati a pochi giorni dalla data di scadenza) quando fu pensato dai Comuni era destinato ai nullatenenti. Ora si è deciso di dirottarne una parte sulle famiglie monoreddito in regime di semi-indigenza. Le parole della burocrazia sono orribili, il senso è chiaro: nuovi poveri e, sulla benzina".

Ma il governo non risponde, parla di aumento della ricchezza pro-capite, delle questioni europee e dei nuovi poveri ci si dimentica, come sempre. Ancora di più ci si dimentica dei pensionati che con i prezzi in euro alle stelle stenta anche a sopravvivere.

Anche questa è l'Italia, paese che si vuole allineare alle Grandi Potenze ed è sull'orlo della bancarotta.

NICOLAJ BERDIAEFF

Il comunista che diventa avversario ideologico del bolscevismo

di Francesco Pulitano

Nicola Berdiaeff nasce a Kiev nel 1814 e muore a Clemart, in Francia nel 1948. Spirito libero della Russia intellettuale, da una iniziale aderenza al comunismo passa alla meditazione dei problemi spirituali e religiosi, influenzato dalla filosofia russa religiosa e dalla speculazione mistica di tutti i tempi. Sin da giovanetto mostra la sua passione per i libri migliori, per i grandi autori, per le edizioni raffinate.

Legge Voltaire, Schopenhauer, Kant, Hegel, Tolstoj e Dostoevski e queste letture esercitano nel suo pensiero una suggestione tale che egli stesso non esita a riconoscerlo. Dostoevski, in particolar modo, gioca un ruolo decisivo nella sua formazione spirituale perché gli fa conoscere i grandi temi della libertà dell'uomo e dell'attività creatrice.

"La libertà è il fondamento di ogni valore"; essere uomo libero significa aver coscienza della propria natura morale e razionale, significa liberarsi dal caos della propria natura inferiore. E nel periodo in cui il materialismo si diffondeva nella vita della nazione russa, la difesa della libertà si fa sentire in lui con tanta energia.

Berdiaeff, pur accettando la dottrina marxista come rivoluzione, cioè come metodo per la trasformazione della società, vede, al di sopra dell'economico, un mondo di valori spirituali.

Il suo pensiero è verso i problemi dell'uomo, che è essenzialmente e unicamente «spirito» «persona» «esistenza». Non l'uomo individuo, dunque, ma l'uomo persona.

Con spirito critico cerca nel marxismo l'approfondimento del suo contenuto di verità.

Quello che non va bene è la negazione di ogni metafisica, non va bene nel comunismo la negazione di Dio, la tirannia, l'oppressione, non va bene la mancanza di rispetto della dignità umana.

Ciò che gli individui sono dipende da quello che producono e da come lo producono e tutti i sistemi di idee o ideologie non sono che il riflesso della coscienza della struttura economica della società, che è la vera realtà umana.

Berdiaeff non guarda all'uomo esteriore, ma all'uomo in quanto essere che ha una vita, un dramma personale, un mistero nella sua coscienza. Egli si concentra sulla antroposofia, non su quella naturalistica e scientifica, ma su quella metafisica.

L'uomo non è soltanto corpo fisico, ma uomo spirito e partecipa come vita spirituale all'essere della natura.

La sua filosofia è antropologica perché non può essere staccata dall'uomo e proiettata al di fuori del suo mondo e dei suoi umani problemi; la filosofia che si chiude in se stessa perde il contatto con l'esperienza e con l'esistenza.

La filosofia, infatti, non è un giuoco intellettuale, ma tocca la vita, è nella vita stessa. Non ha senso una filosofia spogliata da ogni carattere «affettivo» ed «emozionale», non ha senso se il filosofo non impegna la sua spiritualità. Si conosce più con il sentimento che con la ragione "il cuore ha delle ragioni che la ragione stessa non conosce". Chi filosofa è l'"Io", le "moi", l'"existent".

THE PASSION OF JESUS CHRIST: un messaggio d'amore e di perdono

di Francesco Gagliardi

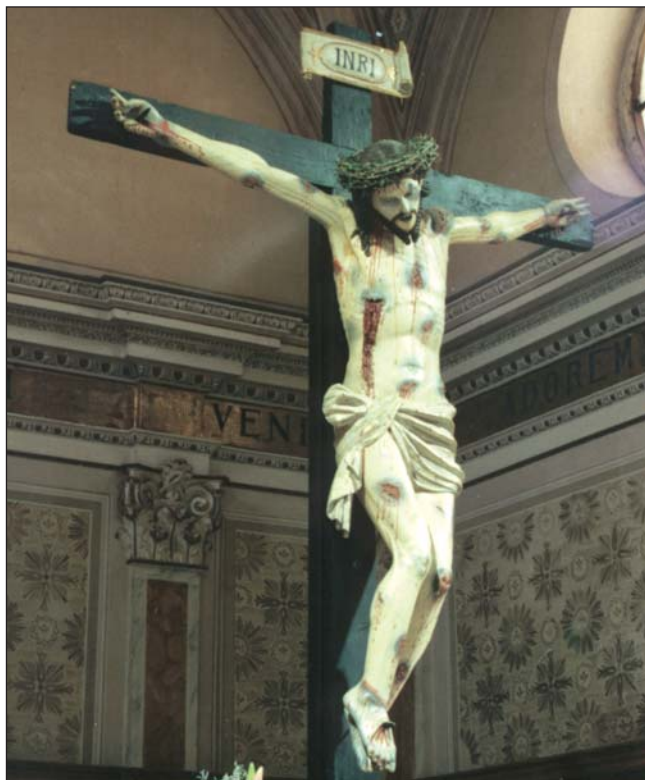
Sta per arrivare anche nelle sale cinematografiche italiane e precisamente il 7 aprile, il mercoledì prima della Santa Pasqua, la tanto attesa, molto contestata e controversa pellicola cinematografica diretta, prodotta e finanziata dall'attore regista Mel Gibson sulle ultime dodici ore di Gesù di Nazaret. Il film in questione si intitola infatti: La Passione di Gesù Cristo. Il filmato ha inizio nell'Orto degli Ulivi dove Gesù si era recato in preghiera e ha termine con la sua Resurrezione.

La programmazione è stata preceduta, specialmente negli Stati Uniti d'America, dove è stata proiettata per prima in più di quattromila sale cinematografiche contemporaneamente, da aspre polemiche e da una massiccia campagna pubblicitaria diretta ed indiretta che non ha uguali.

L'accusa di violenza e di antisemitismo che hanno accompagnato ogni fase della lavorazione del film gli hanno regalato, senza spendere una lira per la pubblicità, tante prime pagine sui giornali, tanti commenti ed interventi, tantissimi talk show e poi moltissimi contatti via internet. E l'America, che in questo non teme confronti, incurante della delicatezza degli argomenti trattati: la flagellazione, la tortura, la crocifissione, l'agonia e la morte di Gesù, ha creato anche per questo film come per altri film di notevole successo dei gadget: spille, tazzine da caffè, portachiavi magliette e perfino dei ciondoli d'oro a forma di chiodi con la scritta: - E' stato trafitto per i nostri peccati -.

Il film in questione è stato completamente girato in Italia e precisamente tra Cinocittà e i Sassi di Matera, con interpreti italiani tra cui Monica Bellucci nei panni di Maria Maddalena, Sergio Rubini nei panni del Buon Ladrone e Rosalinda Celentano nei panni di Satana. Anche i costumi e la scenografia sono italiani.

E' un film molto violento, c'è troppo sangue che schizza dalle carni lacerate di Nostro Signore. Non c'è dubbio che è un film storico anche se il regista nega che abbia voluto fare soltanto un film storico. Ma la cattura, la flagellazione, il processo, e la morte di un Uomo che ha cambiato il corso della storia, sono stati eventi realmente accaduti e sanguinosi. E sanguinosi e torturatori erano pure i soldati romani in quel tempo in cui visse Gesù. Solo che il



sangue di Gesù, le sue sofferenze, le frustate dei soldati, i suoi dolori, i chiodi che hanno trafitto le sue mani e i suoi piedi, rischiano, nel film, di distogliere l'attenzione della narrazione e di impedire di provare vera compassione per quell'Uomo giusto messo in croce.

Nel film, per fortuna, ci sono pochissimi dialoghi e gli attori recitano esclusivamente in latino e aramaico. Compagno ogni tanto sulla parte bassa dello schermo i pochi dialoghi recitati tradotti in lingua volgare e così lo spettatore si distrae un po' dalle immagini violente e prende un po' di respiro quando specialmente la tortura e il sangue diventano insopportabili. Ci sono, poi, tantissimi flash back che ci fanno vedere la vita di Gesù e alcuni momenti della sua predicazione. Molto toccante e commovente è il dolore della Madre di Gesù che, di fronte al figlio crocifisso e agonizzante, lo guarda con passione. E' stato uno stratagemma riuscitissimo: il dolore visto attraverso gli occhi della Mamma.

Ma la polemica sul film è scoppiata ancor prima che uscisse in America. Alcuni leader della comunità ebraica non hanno gradito quelle scene di violenza e quelle scene in cui appaiono gli scribi ed i sacerdoti, e quel popolo e quella folla ebraica che reclama a viva voce la morte per crocifissione di Gesù. Rifiutano ancora oggi l'asserzione che gli ebrei non sono stati i responsabili della morte di Gesù.

Moltissimi si chiedono ancora oggi: - Ma chi veramente ha ucciso Gesù? Chi ha voluto la sua morte? Perché quella folla inferocita ha preferito la liberazione di Barab-

ba? Perché Pilato se ne è lavato le mani? Perché non ha ascoltato le preghiere della moglie? -. Per tantissimi anni viene indicato il popolo ebreo il vero artefice della morte di Cristo, perché popolo assetato di sangue e vendicativo.

Oggi però possiamo dire, dopo il Concilio Vaticano Secondo, che la colpa della morte in croce di Gesù non è soltanto degli ebrei ma è di tutti noi. Noi abbiamo ucciso Gesù. E lo uccidiamo ancora oggi, ogni giorno, con i nostri peccati e quando non mettiamo in opera i suoi insegnamenti. Ero nudo e non mi avete vestito. Ero affamato e non mi avete dato da mangiare. Avevo sete e non mi avete dato da bere. Ero carcerato e non mi avete visitato.

Se andando a vedere il film non riusciamo a cogliere i messaggi d'amore e di perdono che ci propina, allora vorrà dire che lo sforzo del regista Mel Gibson è stato vano. Ed è completamente sbagliato dargli altri significati che assolutamente non ha. Ma io credo che la visione del film ci farà riflettere a lungo, a prescindere dalla violenza, dal sangue e dalle scene raccapriccianti, dalle immagini lancinanti, dai primi piani strazianti, dalla folla che esprime il suo odio invasato da furia omicida, dalle smorfie ebeti e feroci degli aguzzini romani. E la lacrima di Dio che scende dal cielo nel momento in cui Gesù muore sulla croce credo che abbia questo significato: amore e perdono. Tutto si è compiuto. Al buon ladrone dice: Oggi sarai con me in Paradiso. E rivolto al Padre: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Amore e perdono fino alla fine.

Sorge il Roc-Rome Oncogenic Center Si evolvono le indagini genetiche sulle componenti ereditarie delle patologie oncologiche

di Manuela Fragale

Cinque anni fa, il Comitato nazionale per la Bioetica definì le linee guida etiche per le indagini genetiche in campo oncologico e raccomandò l'effettuazione dei test in tre casi:

-per un paziente affetto, quando la diagnosi modifica il trattamento e/o consente correlazioni che predicono l'andamento della malattia;

-per i familiari asintomatici di un paziente, al duplice scopo di inserirli in programmi di monitoraggio per la diagnosi precoce di neoplasie attese e di valutare l'accesso a misure di chirurgia profilattica;

-per un individuo asintomatico, quando la diagnosi genetica può proteggerlo da possibili fattori di rischio oppure indurlo ad adottare tempestive misure di protezione quali il cambiamento dello stile di vita e delle abitudini alimentari.

L'importanza assunta dalla biogenetica ha messo in risalto la componente ereditaria delle patologie oncologiche, facendo declinare l'ipotesi delle cause ambientali e determinando un forte interesse nei confronti della prevenzione. In particolare, si impongono all'attenzione (di esperti e profani) i test diagnostici fondati sulla biologia molecolare e riconducibili a due tipologie: i test predittivi e i test di suscettibilità. I primi consentono di

identificare il gene alterato e la sua localizzazione cromosomica, conoscere tempi e dinamiche della malattia, prevedere il momento in cui l'individuo si ammalerà. I secondi rilevano soltanto la suscettibilità nei confronti di una malattia e permettono di identificare sottogruppi di individui a elevato rischio ereditario.

Le ricerche nel campo della biogenetica hanno da poco registrato un successo: il Centro ricerche della Roche ha individuato una molecola che svolge un ruolo fondamentale sia nell'attivazione della P53, la proteina capace di bloccare la duplicazione delle cellule tumorali sia nella liberazione della stessa dal legame con una sostanza antagonista chiamata MDM2.

Il 2004 ha segnato la svolta italiana: presso l'Istituto Regina Elena di Roma è sorto il Roc-Rome oncogenic center, in cui cento ricercatori usufruiranno di dodici laboratori per dar vita ad una struttura di coordinamento tra i maggiori centri che si occupano di genetica del cancro. Il Roc agirà da tramite tra la ricerca di base e l'applicazione clinica nell'ambito di tre settori strategici di ricerca: l'identificazione dei geni tumorali, lo studio dei meccanismi di funzionamento dei suddetti geni, il ruolo delle cellule staminali nella terapia oncologica.

"HANDICAP E DISABILITÀ": un importante convegno della FIDAPA a Cosenza

di Pino Orefice

Non è stato certo facile organizzare un convegno ad alto livello scientifico su un tema di grande spessore umano e culturale quale quello riguardante l'Handicap e la Disabilità. Ma la FIDAPA di Cosenza, con la preziosa collaborazione dell'Università "La Sapienza" di Roma, dell'Università degli Studi della Calabria e dell'Opera Sante de Sanctis di Roma, c'è riuscita coinvolgendo docenti e studiosi in una appassionata disamina dei tanti aspetti che riguardano il problema in tutte le sue varie articolazioni e che richiedono, oltre ad una preparazione scientifica di notevole caratura, anche e soprattutto la capacità di vedere il problema stesso da una angolazione particolare in cui sentimento e partecipazione diventano fattori primari d'intervento. E questo si è capito subito ascoltando l'appassionata presentazione della Prof.ssa Teresa Franzé, presidente della Fidapa cosentina che, nel ringraziare i relatori ed il numerosissimo pubblico convenuto da ogni parte della Calabria, non ha saputo trattenere la propria commozione per quella partecipazione corale, attenta e sensibile, che si avvertiva nella sala.

Le numerose relazioni che hanno occupato due intere giornate,

hanno d'altra parte offerto una panoramica d'indubbio valore umano e sociale soffermandosi ad analizzare, a volte cedendo al sentimento, non solo "la persona in condizioni di disabilità" (Prof. Carlo Ricci), ma anche "la formazione e l'integrazione scolastica" (Prof.ssa Lucia de Anna), "il ruolo delle associazioni" (Dott. Giuseppe Cutrera), "il sostegno alla genitorialità" (Prof.ssa Rosa Ferri), "il ruolo della famiglia nel processo riabilitativo" (Prof.ssa Gianfranca Cosenza), "il rapporto genitori e figli disabili" (Dott.ssa Rosa Tavella), "le basi dell'integrazione" (Dott.ssa Vincenza Lorè), "madre e bambino disabile" (Prof.ssa Anna Salvo), "le politiche giovanili nel territorio" (Prof. Eugenio Fizzotti).

Problematiche tutte tese alla promozione dei diritti e delle opportunità delle persone diversamente abili e finalizzate al coinvolgimento dei singoli e delle famiglie, ma anche e soprattutto delle Istituzioni locali e degli altri soggetti interessati a promuovere lo sviluppo umano in generale, all'interno del quale ogni persona viene valorizzata in quanto tale e considerata preziosa e irripetibile nella sua diversità.

L'introduzione alla prima sessione è stata

svolta dal Prof. Leoluca Parisi, docente di malattie del sistema nervoso dell'Università "La Sapienza" di Roma, che ha, con estremo rigore scientifico, trattato il problema sviscerandone tutti gli aspetti in una ottica particolare ma soprattutto legandolo alla necessità di una sempre maggiore cooperazione tra tutte le istanze interessate. La seconda sessione è stata introdotta dal Prof. Antonello Costabile mentre la terza è stata svolta dal Prof. Gaspare Turchiaro. La conclusione del Convegno è stata affidata alla Dott.ssa Rossella Prestinzi che si è soffermata a parlare della riabilitazione globale, inquadrandola alla luce della sua esperienza personale di psicologa-psicoterapeuta nonché responsabile dell'Opera Sante De Sanctis di Roma.

Una conclusione che, superando ogni possibile aspettativa, ha finito con il coinvolgere tutti i presenti in una atmosfera di sentita commozione non solo per la capacità della relatrice di rendere vivo e palpitante il problema, ma anche e soprattutto per essere riuscita, attraverso filmati e diapositive, a far vedere sotto una luce diversa questo mondo "diverso" che diverso non è ed è parte integrante ed essenziale della nostra umanità.

FRANCESCO SAVERIO PERRI poeta della speranza

di Franco Michele Greco

Quando si menzionano i poeti in vernacolo calabrese più in vista del Novecento il nome di Francesco Saverio Perri (1906-1976) non compare.

Gli si fa un torto perché il poeta di Tessano, piccola frazione di Dipignano, al pari di altri "cantori" spesso dimenticati, merita di essere annoverato tra i rappresentanti della poesia popolare contemporanea. L'occasione per una piena rivalutazione di Francesco Saverio Perri è una rivisitazione della sua opera poetica venne offerta dalla pubblicazione dei volumi "Una linea di vita" (Edizioni "Il Gruppo", Cosenza) e "Poesie satiriche e farse di carnevale" (Edizioni Brenner, Cosenza, 1980).

Se effettivamente la notizia della morte di Perri, nel gennaio del 1976, passò sotto silenzio sulla stampa locale, la pubblicazione e la presentazione dei volumi ebbe il merito di ridestare l'interesse della critica nei suoi confronti (grazie al certosino lavoro di raccolta e di riordino della produzione poetica compiuto dal figlio del poeta, prof. Attilio Perri, critico letterario) restituendoci il ritratto di un poeta semplice, schivo, polemico e nel contempo di un uomo di saldi principi etici e di profonda umanità.

Con la sua scomparsa, la poesia popolare calabrese si ritrovò, a mio giudizio, più povera. Non solo di un poeta di razza, che per più di quarant'anni Perri incalzò con i versi di una tragicommedia umana e di costume. Ma anche di un uomo, inconsapevole, di aver consegnato alla storia della sua comunità e della Calabria intera, pagine di autentica poesia e di densità meditativa.

Perché Perri, scomparso a 70 anni nella sua casa di Tessano che ogni giorno gli regalava la magica visione del suo piccolo borgo, fatto di uomini e di cose semplici, è stato un autore fedele a sé stesso e a tutto ciò che ha saputo lasciarci in eredità. Sentivi il fascino della cultura - scrive il figlio nella prefazione alla raccolta "Una linea di vita" - proprio tu che, per ragioni economiche, da fanciullo, avevi dovuto abbandonare i banchi della scuola per sopravvivere.

Suscita meraviglia il modo con cui hai saputo armonizzare interessi di natura scientifica con quelli letterari...

Meritavi un premio - aggiunge Attilio Perri - e se non altro, per le ore passate a tavolino a meditare, a cesellare, in varia musicalità, i tuoi sentimenti ora delicati, ora tristi, ora ferocemente satirici, ora ardenti di fede cristiana... in tutto vedevi l'impronta di Dio...

Con "La mia vita", "L'acqua delle val-lune dei briganti", "Fortuna mia", "Gente e tempra", "Cunsigliu d'oru", per ricordare solo alcuni titoli delle poesie in vernacolo, Perri ha dipinto una Calabria "minore", che sembra non far storia, ma che è ricca di vicende con le sue donne sconfitte, coniugi lacerati da spente convivenze, famiglie divise dall'odio, nidi di vipere svuotati dal consumismo, amanti della "leccata" in "clima" elettoriale.

Su questi personaggi messi in evidenza con uno stile poetico soffice e corrosivo Perri si è chinato con umana pietà e con un pizzico di ironia e di commiserazione, con la sua capacità di scavare sotto le apparenze e di penetrare nei segreti dell'animo umano, rivelan-

do microcosmi che vanno al di là di quella Calabria che è stata la sua lente d'ingrandimento ed entrando nel cuore di tutti.

Con la massima discrezione, Perri ammonisce: "Nun c'è bisognu de sentenze e leggi/ né de prumisse ccu scadenze mai./ Giustizia e pane circanu la gente/ e giustamente nun s'arrennu mai".

E ancora: "Figliolu caru, senta cchi te dicu: /ssi tempiannu ciangere u passatu,/ quannu senza ngannà lu suonnu e stare all'erta/ bastava l'onestà nò la scuppetta".

Anche attorno agli episodi minimi della sua vita, si forma un'atmosfera di fatalità poetica. E quale coraggio ha nel

parlare di sé: delle cose più nascoste e delicate, che nascono dalla zona più profonda o dalla fine punta dell'anima. Così nascono splendide liriche: "A pupa mia", "Era na stella", "La natura fa legge", "Primo amore", "Sempre la stessa cumpagna", "U cantastorie", i cui versi invitavano a una profonda riflessione sul vissuto.

Un esempio: "L'aria che respiriamo è acre e amara come il limone verde. La vita della gente è avvelenata tanto. Povero mondo! Poveri innocenti! ...

Clinici di ogni continente sono a consulto per debellare il male che affligge il mondo intero... più la forza non serve o la tortura né cella oscura. Meglio educare la vita più sardice, e inoculare nell'animo grigio sentimenti di pace, giustizia e libertà" (da "Sentimenti purissimi").

I versi di Perri ci obbligano a pensare, riconducono la mente a percepire i limiti della scienza, a ricordare che solo l'amore può salvarci.

Allora è bene che dei versi ammoniscano un'umanità dallo sguardo perduto che si avvia verso l'abisso, che ognuno è immerso nel proprio inferno personale; ma nel contempo, con autentico senso profetico, che è religioso e laico insieme, ecco l'invito a capire che questo clamore apocalittico sta risanando il mondo.

Poesia di autentico spessore, "Sentimenti purissimi" è un piccolo gioiello nel gioiello, che ci impone con chiara evidenza le corde di una intensa partecipazione della poesia alla vita.

La voce di Francesco Saverio Perri, anche se critica, non è mai catastrofica, ma si riappropria del significato, della funzione della poesia, intesa come scuola di democrazia, la sola forma di pensiero che ridà dignità alla persona. Personalmente ritengo che quella dei buoni versi debba costituire un'autentica e privilegiata forza d'urto contro la dilagante sconoscenza dei valori.

Perri, già all'inizio degli anni settanta, consapevole che i tempi sono tali da poter presagire lo spiffero del mutismo e dell'afasia, cerca di contrastare, a viso aperto pessimismo e sfiducia, anzi riassumendo la sua poesia nel motto "spes contra spem": sperare anche quando tutto sembra contraddire la speranza.

Perri ha vissuto la poesia come luce, ultima forma di conoscenza, come intelligenza d'amore che sta proprio nel cuore della disperazione. Poeta che avverte: "fin quando l'uomo canta e tornerà

a cantare, c'è ancora speranza non solo per l'individuo ma per la stessa società".



La fragilità umana tra Eros e Thanatos

di Manuela Fragale

Sfoglio un quotidiano e mi soffermo a riflettere su strane coincidenze che mettono in luce i vari aspetti della fragilità umana.

Una fragilità femminile, che si mostra sotto forma di legami sentimentali "sbagliati", forse nati e portati avanti in un clima puramente istintivo; una fragilità maschile, che viene elaborata mediante il tentativo di imporsi quale elemento dominante all'interno della coppia.

Riaffiora nella mia mente, ancora una volta, l'immagine di una ex collega. Lavorando gomito a gomito con lei, ho potuto conoscere alcuni aspetti del suo carattere; se dovessi definirla con tre aggettivi non esiterei: combattiva, ambiziosa, disponibile. Così, almeno, era nell'ambito lavorativo. Sentimentalmente - è triste guardare in faccia la realtà - ha pagato le proprie scelte e i propri sogni. Nella notte del 9 dicembre 2002, Maria Rosaria Sessa, ventiseienne giornalista dell'emittente Metrosat, fu rinvenuta sgozzata e abbandonata lungo la strada che da Cosenza conduce a Paola. Nelle vicinanze erano evidenti i segni della lunga frenata di un'auto sbandata: la stessa auto nella quale la ragazza viaggiava con Corrado Bafaro, l'uomo al quale era legata sentimentalmente.

Dopo una cena romantica accompagnata da un omaggio floreale era scoppiato il litigio, riconducibile a precedenti scontri sull'eventuale viaggio di lavoro all'estero che Maria Rosaria avrebbe voluto effettuare. Le tracce dell'uomo si persero, a nulla valsero le indagini relative a suoi avvistamenti nell'Italia settentrionale... finché venne scoperto suicida.

La cronaca attuale (fonte: Corriere della Sera, 7 febbraio 2004) evidenzia gli sviluppi di un caso analogo. Paola Bianchi, ventottenne assistente del programma tv di Rai Uno Linea Verde, venne trovata morta la notte del 23 dicembre 2003 sull'asfalto della Passeggiata degli innamorati al Gianicolo. Un corpo inviolato - in questo caso - ma sul viso spiccavano i puntini rossi tipici della morte per asfissia; dal naso e da un orecchio uscivano rivoli di sangue.

Aveva trascorso la serata con Luca Marmigi, l'uomo al quale era legata sentimentalmente, redattore di linea verde e per spostarsi avevano usato l'automobile di lui. Era anche scoppiato il litigio a causa della decisione di Marmigi di trascorrere la vigilia di Natale con la propria convivente anziché con Paola Bianchi.

Durante l'interrogatorio, svoltosi agli inizi di febbraio, l'uomo ha fornito inizialmente una versione atta a scagionarlo. Il rapporto dei carabinieri, però, lo ha inchiodato: sul sedile anteriore dell'auto sono state trovate tracce di sangue appartenente alla ragazza. Da quel momento si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Le analogie riscontrabili

nei due casi fanno sorgere tanti interrogativi nella mia mente.

Perché una giovane donna di elevata cultura e impegnata in una professione delicata come quella giornalistica resta attratta da un uomo già legato sentimentalmente e si costruisce ostacoli da superare? Perché un uomo innamorato limita la propria donna

nell'affermazione professionale e/o nella realizzazione della vita di coppia? Perché la previsione di una breve permanenza all'estero oppure un litigio causato dalla gelosia inducono ad uccidere?

Domande senza risposta che mettono in luce una verità raccapricciante: per difendere l'amore si annienta la persona amata.

Giovan Battista Gaulli a Cosenza

di Pino Veltri

Giovan Battista Gaulli, detto Baciccio, si può a ragione considerare uno dei principali esponenti della pittura controconformista che si schierava un po' dalla parte del Cattolicesimo un po' dalla parte del Protestantismo. Il Baciccio nacque a Genova nel 1639, dove si formò attraverso la conoscenza dei lavori di Rubens e di Van Dyck, e fu il tipico rappresentante del gusto luministico e decorativo barocco, nonché un ottimo ritrattista. Trasferitosi nella città di Roma, entrò in contatto con l'eclettico Gian Lorenzo Bernini, il celebre architetto e scultore di Napoli: figura dominante di tutto il Seicento romano, per la sua ispirazione visionaria e il senso imperioso del movimento, divenendo membro dell'Accademia di San Luca, cui, come ricordammo altrove, apparteneva anche Gregorio Preti, fratello del più famoso Mattia, e ricevendo commissioni di tutta la nobiltà e l'aristocrazia locale.

Durante la sua movimentata e controversa epoca storica, a Roma brulicavano artisti della pittura, denominati "Cortonisti"; i pittori "Cortonisti" lavoravano soprattutto come decoratori di ambienti, come, del resto, facevano gli affrescanti; e sviluppavano i motivi stilistici elaborati da Berrettino Pietro, detto, appunto, Pietro da Cortona, pittore e architetto dell'omonima città, che nel 1645 decorò la volta del gran salone di Palazzo Bernini, a Roma, e più tardi dipinse le celebri volte del Palazzo Pitti, creando un nuovo stile decorativo scenografico e d'effetto luministico, molto imitato dai diversi epigoni che lo seguivano ovunque.

Ma il suo stile, in verità, subito si riconosce per la ricerca di una prospettiva atmosferica tipica dei grandi cieli decorativi del Seicento romano. In questo senso, la sua opera principale è "La gloria di Gesù", dove le figure escono liberamente dai limiti architettonici della volta, muovendosi con ritmo vorticoso nello spazio; ed il cui bozzetto iniziale, trovasi nella Galleria Spada di Roma. Baciccio predilesse i soggetti sacri e mitologici, trattati con tecnica luministica molto cara, in quei tempi, secondo le regole stilistiche di Van Dyck, pittore di origine fiamminga, che operando in una bottega ad Anversa, dove lavorava anche come collaboratore di Rubens, dopo aver lavorato a Genova, a Roma e a Firenze, divenne pittore di Corte dell'allora arciduchessa Isabella di Anversa, e nel 1626 si trasferì in Inghilterra, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1641. Van Dyck, trasferì al Baciccio lo stile raffinato ed elegante, molto meno fastoso di quello del Rubens, che a volte aveva una pennellata morbida e quasi disfatta.

Nei lavori di Baciccio, ricorrono i temi architettonici, i panneggi gonfi, l'uso degli scorci. Questo genere si era sviluppato per buona parte del Settecento. La tela che qui di lui si rappresenta, è la tela detta "Pasce oves meas", quasi a profetare il ritorno di Cristo, che qui benedice il popolo del mondo: "Pascola le mie pecore", le pecore cristiane, disperse e frastornate del gregge umano. Il quadro del Baciccio, ora ritrovato in una residenza gentilizia della città di Vibo Valenzia, in Calabria, era da due secoli custodito in una stanza della Famiglia Di Francia, nella solitudine del ricordo. Il grande dipinto che sarà presentato nella Galleria Nazionale di Cosenza: oggetto di ammirazione e sorpresa, è vanto illustre della dottoressa Rossella Vodret, già operante nella Galleria della Soprintendenza di Roma, la quale si dice naturalmente orgogliosa del ritrovamento, attraverso quel Bozzetto di cui parlavamo, e della collaborazione di quel Giorgio Leone, già noto per la sua solerzia nel campo dell'arte.

Da Roma a Vibo a Cosenza: potrebbe essere il titolo della testata giornalistica o dell'occhiello del presente articolo, ma la tela non è solo patrimonio campanilistico cosentino o della Calabria: dovrebbe costituire patrimonio storico-artistico e demografico dell'intera Calabria, ma del mondo, per approfondire l'argomento, in ambito universale, ad iniziare, quindi, da Cosenza.



Baciccio - "Pasce oves meas" (m. 2,57 x 1,17)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

IL COMPLESSO BANDISTICO DI SAN DONATO DI NINEA

L'esperienza musicale nel processo educativo e formativo di un giovane



Il volumetto rappresenta l'esperienza musicale di un giovane nel complesso bandistico comunale di San Donato di Ninea.

E' un itinerario di intensa partecipazione, il cui valore ha segnato in modo profondo la sua formazione umana.

Ripercorre, con il pensiero, tutti i momenti, tutti i rapporti che ha vissuto con il gruppo dei suoi giovani colleghi e con le persone più anziane.

Questa relazione è vissuta e partecipata con entusiasmo, con intensa consapevolezza, con gratificante ricompensa morale.

Il suo percorso formativo è un intrecciarsi continuo di amichevoli relazioni. Tutto è intravisto nell'essaltante gioia di vivere momenti di esperienze esistenziali irripetibili. Attraverso di esse si realizza, così, un percorso conosciuto, una capacità di apprendimento e di comportamento, che si trasformano e si realizzano in un processo educativo, in sentimenti profondi, in una realtà, la cui soffusa realizzazione, si colora del vivo sogno di una immaginazione creativa.

Si ha la sensazione di vivere insieme all'autore una magia di situazioni fantastiche. Esse sono rappresentate nel candore lieve di una ingenuità e una sincerità che affascina e t'incanta.

In questo si rivive tutta la sua totale dedizione alla realizzazione di un sogno e di una passione, perseguiti con costanza, senza titubanze, in modo totale.

L'entusiasmo scandisce ogni momento di questa fantastica traiettoria esistenziale. Ma tutto ciò è segnato da un attento atteggiamento creativo e da uno spirito, la cui valenza osservativa sfocia in una descrizione minuziosa di persone, di personaggi, di ambienti, di costumi.

Il suo linguaggio è semplice, scorrevole, trasparente. Riflette la spontaneità delle situazioni che vuole presentarti. E' una descrizione intensa, viva, partecipata. Le sincerità è connotata dalla ingenuità di alcune sfumature, che

rivelano lo sguardo che percepisce una psicologia introspettiva di avvenimenti, di persone e di situazioni.

Tutto questo ha il potere di incantarti e di affascinarti e in questa movimentata scansione rivivi il senso di una intima poesia infantile, che ti ricolma il cuore di gioia e di una gratificante soddisfazione.

Il suo pensiero si snoda in modo naturale, senza difficoltà, sia quando presenta e descrive esperienze e sia quando si sofferma a riflettere e a considerare le trasformazioni dei fatti, che impregnano l'evolversi delle situazioni, in cui si ritrova.

Non vi è un momento di stanchezza, di ripetitività. Tutto è vissuto e ricercato come scoperta viva, che arricchisce la sua personalità e la sua mente.

La sua presenza, nelle situazioni che osserva, è sempre discreta, mai ingombrante, opprimente, ossessiva.

Percepisci che è il vero protagonista quando ti descrive l'ambiente, analizza i fatti, scopre il suo animo, ricerca le motivazioni dei comportamenti degli altri, riflette in modo pagato e riflessivo su quanto concerne la sua esperienza esistenziale.

La musica, dunque, in questo itinerario educativo e formativo costituisce la traiettoria intorno a cui si realizza un progetto di vita individuale, ma, anche, sociale.

Si scopre, così, un costume che caratterizza le nostre comunità, il vivere profondo e sano di tanti giovani, che, nella ristrettezza territoriale del loro ambiente, sanno realizzare la concreta immaginazione di un vissuto che non ha confini.

Pasquale Giannino, con gli occhi incantati di chi vive situazioni fantastiche, ti presenta costumi e comportamenti non solo di persone singole, ma, anche, la caratterizzazione sociale di ambienti nuovi, che riscopre durante le tournée concertistiche e da cui ricava riflessioni, che hanno senso e potere di incidere sui suoi sentimenti e sulle sue convinzioni.

Assieme a lui, sul prosaico dei palchi musicali, fotografa la scoperta esistenziale di personaggi, la cui caratteristica individuale connota una originalità indescrivibile e che Giannino, con una lieve e delicata pennellata sa delinearti in tutta la loro complessa personalità.

Non sfugge alla sua osservazione nulla che possa arricchire la sua interiorità e il suo senso morale di comportarsi.

In tutto vi è una discreta partecipazione, il rifiuto intimo di ogni giudizio negativo, ma, in ogni situazione vissuta, vi è lo sforzo eclatante di scoprirvi gli aspetti positivi, o, quanto meno, di evidenziarvi quel senso di comicità, che rende i rapporti sociali carichi di ironica simpatia.

Proprio in questa capacità descrittiva va individuato lo stile letterario di

Pasquale Giannino.

In essa ferve una poetica musicale che ti rapisce e ti dà il senso di una esperienza di stile di vita coinvolgente.

Le musica, in lui, si trasforma in esperienza vissuta, in intensi rapporti umani, in capacità intellettuale, in sentimenti che stimolano la ricerca della verità e della bellezza che contorna la vita.

Egli è capace di farti rivivere, insieme a lui, le sue stesse emozioni, con spontaneità, con naturalezza, con una ingenua completezza.

Ti accorgi, allora, di ritrovarti sulla sua stessa dimensione di esperienze esistenziali e di riscoprire il fascino di un passato giovanile, che non si può ripetere.

Con finezza, con garbo,

con la colorazione di un linguaggio vivo, Giannino riesce a descrivere un percorso esistenziale e una esperienza di vita sociale che, è, poi, l'itinerario formativo ed educativo della sua psicologia, del suo inconscio e della sua personalità di giovane e di professionista.

Pasquale Giannino, *Banda, che passione!*, Editrice Nuovi Autori, Milano

I documenti nazionali e internazionali sui diritti umani nel progetto educativo della scuola
Le Costituzioni e le Dichiarazioni sono la sintesi valoriale e la radice storica della cultura occidentale



Viviamo momenti difficili, di crisi totale.

Il consumismo, la realtà concreta del progresso scientifico, ha creato situazioni di diffidenza, di indifferenza, di crudeltà mentale, di vuoto psicologico, di immaturità sociale e di violenza, non solo verbale, ma, anche cruenta e, il più delle volte, difficile da svelare.

L'arrivismo, la crisi morale, anzi, la mancanza totale dei valori hanno esaltato i presupposti di una cultura, che rifiuta il dialogo come prerogativa di comunicazione, di cooperazione, di solidarietà, di accoglienza degli altri.

In un clima culturale, in cui si rifiuta tutto e ogni cosa, in cui si evidenzia la crisi delle persone, delle famiglie, della scuola, delle istituzioni, della economia e della politica, ben a proposito appare la pubblicazione curata da Giuseppe De Rosa.

Il libro dei diritti umani, il cui titolo, comprensivo dei valori della cultura occidentale e, perciò, indicativo dell'excursus storico, che ha contribuito alla formazione del costume sociale, che, purtroppo, nella civiltà del benessere facile, senza regole e senza remora, sta perdendo, nella coscienza della gente, il valore di guida e di orientamento ideale, che dovrebbe sostanziare le azioni indivi-

duali e le attività pubbliche.

Il volume è una ricostruzione storica di Documenti e di Dichiarazioni che hanno creato le strutture profonde e incancellabili dei valori, maturati e dichiarati dopo lunghi e sofferiti periodi.

Ecco che, le Costituzioni, le Dichiarazioni sono la sintesi valoriale e la radice storica della nostra cultura, e della nostra tradizione, maturate dalla disfatta del fascismo e da tutti quegli eventi che avevano condizionato le persone e la società.

La chiave di lettura che ne dà De Rosa costituisce una chiarificazione intellettuale di tutto questo ampio e complesso iter storico, lungo il quale sono maturati principi e riflessioni che ne costituiscono il corpus legislativo.

L'origine culturale dei documenti, dunque, va ricercata nella storia.

I valori veri, i diritti e i doveri dell'uomo conseguono dal dibattito di una tradizione intellettuale, che scaturisce dal cristianesimo. Senza di esso sarebbe vana e senza fondamento ogni altra interpretazione.

Il volume, poi, assume un maggiore significato, poiché è stato realizzato da un professionista, da uno studioso che dell'educazione ne ha fatto un proprio processo di ricerca culturale ed intellettuale e, perciò, costituisce un itinerario che deve coinvolgere ogni progetto da attuare nell'azione concreta della scuola.

Il panorama culturale, poi, si amplia, non solo per le schematizzazioni e le semplificazioni delle Costituzioni e delle Dichiarazioni, ma, per tutte quelle indicazioni programmatiche, che ne facilitano la lettura e la loro applicazione nell'ambito della programmazione didattica delle scuole

di ogni ordine e grado.

Ad illustrarne i motivi profondi e i principi ideali, è indicata una molteplicità di films, sviluppati sui diritti umani, oppure, ne denunciano le situazioni storiche, in cui sono stati rinnegati o affossati.

Dunque, il respiro culturale ampio che se ne riceve dalla lettura è consolidato da tutti i riferimenti bibliografici, che individuano e approfondiscono la prospettiva interpretativa delle Costituzioni e delle Dichiarazioni e ne mettono in evidenza le differenti visioni ideali, intellettuali e valoriali.

La centralità dei documenti è costituita dalla pubblicazione della Dichiarazione dei diritti dei fanciulli (1959) e dalla Convenzione internazionale sui diritti della infanzia (1989).

Le finalità programmate della pubblicazione si concentrano sull'educazione, formazione ed istruzione dei bambini, poiché la salvaguardia, la protezione dell'infanzia costituisce il motivo fondamentale che De Rosa si propone di conseguire.

Infatti, il maltrattamento, lo sfruttamento, l'abbandono sono situazioni che riguardano tanta parte dell'infanzia, e non soltanto nel terzo mondo, nei paesi sottosviluppati, ma, anche, nelle nazioni che godono privilegi di benessere.

Certo, l'infanzia nei paesi occidentali, se non la fame, soffre di condizioni negative più sofisticate, meno evidenti. Essa ha perduto la capacità creativa, la naturale spontaneità, la capacità autonoma, la spontanea libertà, i suoi interessi, non ha più passatempi e giochi con i coetanei, è rinchiusa e soffocata in lussuosi appartamenti, incantata e frastornata davanti un te-

levisore, indifferente a tutto, annoiata e perduta in una fredda e appartata solitudine.

I bambini del nostro civile occidente soffrono del loro stesso benessere e la loro intelligenza muore, frustrata dalla noia e dalla insensibilità del loro egoismo, in cui l'ha relegata, la loro ricchezza.

Le motivazioni e le idealità dei documenti pubblicati devono costituire l'alternativa valoriale ai mali della nostra infelice infanzia e ad essi deve ispirarsi la loro educazione.

Avremo, così, un'infanzia solidale con i più sfortunati, predisposta al dialogo, autonoma nella libertà, ricca di sentimenti di pace. Essi saranno i cittadini di domani, aperti ad ogni forma di cultura, di etnia, di religione.

La comprensione e lo spirito critico saranno la dimensione equilibratrice della loro personalità.

Completa il volume la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

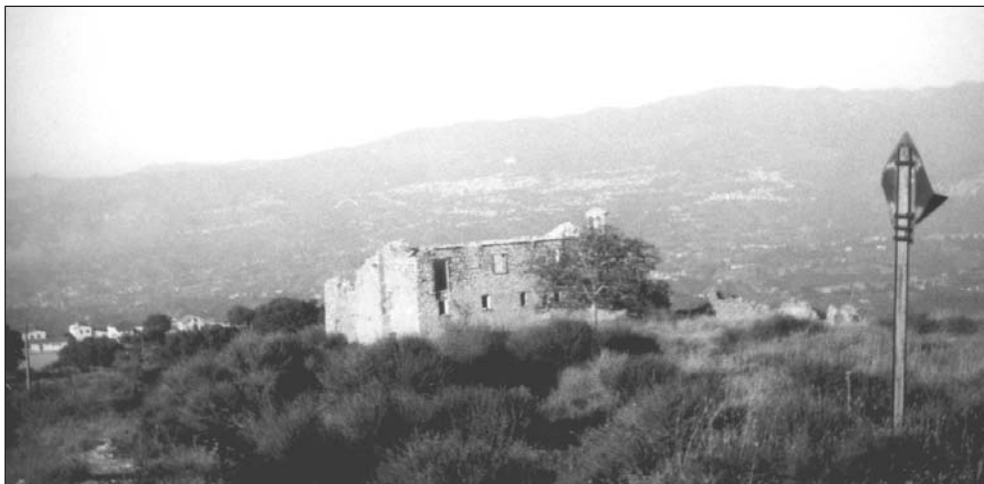
In appendice sono catalogate altre testimonianze, documenti e raccomandazioni, tutti ispirati ai diritti umani.

A valorizzare, poi, il contesto culturale di tutti i documenti, vi sono allegati le testimonianze e le interpretazioni di studiosi di diverse ideologie, ma solidali ed unitari nel riconoscere la validità di educare i bambini e tutte le persone alla democrazia, alla libertà, alla comprensione, al dialogo, alla cooperazione e alla solidarietà.

Giuseppe De Rosa, *Il libro dei diritti umani - Insegnare e apprendere - La pace e i diritti umani - Educare alla cittadinanza attiva e responsabile, multiculturale, europea e mondiale*, Edizione CSIM (Centro Studi Interculturale e Minorile) "10 Dicembre", Coesenza, 2004

Circa il significato della denominazione "Paterno"

di Giovanni Cimino



Paterno Calabro è un lussureggiante paese situato sulle pendici orientali della catena paolana e precisamente nell'alta valle del fiume Crati; il suo territorio si estende per 23,80 chilometri quadrati, si trova ad un'altitudine fra i 497 e i 1233 metri sul livello del mare e confina a Nord con Dipignano, a Sud con Bel sito, ad Ovest con Potame, ad Est con Piane Crati, Figline Vegliaturo e Mangone.

È un centro abitato molto antico e poco conosciuto.

Nella parte bassa del suo territorio, bagnata dal torrente Jassa, vi sono due antichi ponti di epoca romana (simili a quello di Sant'Angelo fra Altilia e Lupia, frazione di Scigliano): quello dei Cimini che serviva la via chiamata erroneamente "Popilia" e quello che serviva un'importante strada secondaria, a cento metri di distanza sotto la confluenza dell'affluente Fiumara.

Il torrente Jassa ha la

sua sorgente nel Monte Serratore (1233 metri d'altitudine).

Il Lanovio (LANOVIO, Chron. ad an., 1444, p.6) e successivamente il DABERT, confusero un altro paese omonimo, ora non più esistente, situato sul golfo di Taranto, con Paterno in provincia di Cosenza.

Secondo il Pugliese (G. Fr. PUGLIESE, *Descrizione di Cirò*, Napoli 1849, p. 28) alcuni abitanti di Paterno (Cirò), durante le invasioni saracene ripararono sui monti e oltrepassando la Sila fondarono Paterno (CS).

Circa il significato della denominazione "Paterno" gli studiosi che se ne sono interessati possono essere divisi in due gruppi, quelli che vogliono derivi dal latino e significhi "paterno", cioè "del padre" e quelli che vogliono significhi "patirono", poiché il primo insediamento del paese sorse nella parte più alta del paese, poi abbandonata, per le scomodità

del luogo prescelto, dove rimangono i resti della chiesa dedicata a San Marco e del suo conventello e i ruderi di antiche abitazioni affioranti fra la roccia calcarea.

Gli abitanti di San Marco per quanto sudetto decisero di andare a vivere più a valle, costruendovi nuove abitazioni.

MARTIRE specifica, nel suo manoscritto, che la gente invece di dire "Patirono", accorciando il termine lo chiamarono "Paterno".

La denominazione "Paterno" è stata, dunque, vista finora derivante da "paternus" (paterno, che appartiene al padre, che concerne il padre) quest'ultimo a sua volta derivato da "pater"; oppure da "patirono": che hanno sofferto, a sua volta derivato da patire.

Alle due teorie suddette aggiungo la mia che mi sembra aderente alla denominazione originaria, in quanto giustifica la felice posizione geografica del luogo scelto dai pater-

nesi al tempo del loro insediamento; Paterno, a mio avviso, deriva dal latino "pateo" che significa essere aperto, non trovare ostacoli, avere una visione a trecento sessanta gradi tutt'intorno; "visione panoramica" messa in risalto da Padre Francesco Rubino in una sua recente e pregevole pubblicazione: "La sua particolare posizione geografica permette una visione panoramica unica e stupenda che affascina l'occhio, inebria il cuore ed eleva lo spirito. Con un sol colpo d'occhio si può abbracciare ad Est la vasta visione dell'Acro coro Silano, a Nord la distesa valle del Crati fino alla barriera montuosa del Pollino, ad Ovest le montagne della Costa Tirrenica mentre a Sud c'è la sua montagna popolata in prevalenza da querceti e castagneti" (P. Fr. RUBINO, *San Francesco di Paola a Paterno, il suo Santuario*, P. Paolo Rendace, Paterno Calabro 2004, pp. 9-10). La località di San Marco si trova ad un'altitudine che supera gli ottocento metri sul livello del mare; da essa si può spaziare senza ostacoli con lo sguardo in tutte le direzioni.

La via "Popilia" attraversava il suo territorio, i paternesi se ne servivano e nelle stesso tempo se ne tenevano a giusta distanza arroccati fra la roccia calcarea e la lussureggiante vegetazione, in un luogo alto, naturalmente difensibile e panoramico, da dove potevano facilmente controllare il territorio.

"Il posto giusto sotto il cielo" Quando saremo adulti nei sentimenti?

di Lina Pecoraro

L'amore è un sentimento particolare: si alimenta da se stesso, altrimenti si svilisce, si spegne. Se è gratuito, è completo, maturo. Esso è un motivo ricorrente nella vita di ogni individuo, ne segna le tappe della sua crescita come presenza discreta, travolgente passione, arida assenza, occasione mancata. Il fluire ed il mutare dei rapporti interpersonali varia nelle diverse fasi della vita. Quando siamo piccoli, andiamo alla scuola d'amore dei nostri genitori, che nel bene e nel male condizionano molto la nostra vita, dando un'impronta indelebile, nel rapportarci con noi stessi e con gli altri.

La scrittrice Natalia Ginzburg afferma che raggiungiamo la maturità nei rapporti con i nostri simili, quando riusciamo a trovare un equilibrio alla nostra vita oscillante, guardando finalmente il nostro prossimo "con uno sguardo sempre giusto e libero", non con lo sguardo timoroso o sprezzante di chi sempre si chiede, in presenza dell'altro, se sarà suo padrone o suo servo.

Quando saremo adulti nei sentimenti? Dopo essere stati segnati dalla vita, quando l'esperienza della sofferenza e della morte ci insegnano a collocare le cose e gli esseri umani "al loro giusto posto sotto il cielo". Io dissento, in parte, da questa visione pessimistica, anche se sono pienamente d'accordo che s'impara moltissimo ad amare la vita, quando si teme di perderla, però aggiungo, che la predisposizione a saper avvertire la gioia, quella semplice, quotidiana, è il miglior modo per accogliere e saper dare amore. Tante volte siamo noi stessi gli artefici della nostra solitudine affettiva, quando ci crogioliamo nelle incomprensioni altrui, quando programiamo in base alle nostre aspettative, così diverse da quelle che poi si realizzano, quando ci erigiamo a giudici, senza porci mai dei "se" o dei "ma". Allora, stretti nelle nostre ottiche individualistiche, nei nostri piccoli perbenismi e buonismi, arriviamo all'usura di quegli strumenti sensoriali che rendono invisibili le persone vicine alla nostra esistenza. Ognuno di noi sappia avere il coraggio di fare un passo avanti, ma anche conoscere l'umiltà di sapersi fermare o fare un passo indietro, porgendo la mano, aspettando di essere accostato all'altro, per conoscere il vero significato del termine "amore". Solo chi, nel corso della sua vita, è oggetto e soggetto di un amore "speciale", può affermare di essere realmente "vivo".

OGGI famiglia

il mensile della famiglia

CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) **Contributo ordinario e . 12**
- 2) **Contributo Amico e . 20**, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) **Contributo Più e . 40**, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) **Contributo Enti e Sponsor e . 60**, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) **Contributo sostenitore e . 100**, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario